

MARIO PEROLINI

VICENDE
DEGLI EDIFICI MONUMENTALI E STORICI
DI CREMA

3

Avvertenza: la numerazione tra parentesi a piè pagina prosegue quella della puntata precedente.

CASA BARNABO'

Via Forte, 17 - 19

In questo edificio, che si affaccia sulle vie Forte, Vescovato ⁽¹⁾ e Frecevalli, sono rimaste chiare testimonianze di un'antica dimora gentilizia. Verso via Vescovato vi è un portale a bugne secentesco, mentre nell'interno rimangono due tratti di portico con volte a vela: uno, murato sul lato nord del cortile, l'altro incorporato nel negozio sul lato ovest. Le numerose colonne (nove nel cortile e cinque nel negozio) hanno capitelli che, ad un puro esame stilistico, risultano della fine del Quattro o degl'inizi del Cinquecento.

La fabbrica venne effettuata evidentemente in occasione delle nozze fra Marco Vimercati e Caterina Monticelli ⁽²⁾, che vissero per l'appunto nel primo Cinquecento. Sui capitelli sono scolpite infatti le armi dei rispettivi casati: tre cocuzzoli sormontati da tre stelle (Monticelli) e due stelle con bande diagonali (Vimercati).

Marco era il pronipote di quel Marcotto (da cui germogliò il ramo cosiddetto dei Vimercati Marcotti, estintosi sul calar del '700), che il 24 settembre 1405 partecipò all'elezione di Giorgio Benzoni a Signore di Crema ⁽³⁾.

L'edificio è censito nell'Estimo delle case del 1685 al progr. 1121, vicinanza delle Beccarie, con un redd. impon. di L. 475, al nome di un Italice Vimercati q.m Vimercato e rimase alla famiglia fino

ad un Massimo, qui deceduto il 28 gennaio 1775. La vedova, nob. Laura Carioni, di appena 35 anni, non volle rinunciare alle gioie del talamo, forse appena assaporate col defunto marito più vecchio di 30 anni, e convolò a nuove nozze col nob. Francesco Pezza, che pur le premorì. La vedova rimase qui fino al 1788 per poi trasferirsi nell'attuale casa Crivelli (v. scheda via Civerchi, 2), ove si spese il 24 febbraio 1798. Dopo la sua partenza lo stabile venne dato in locazione e vi si ricavarono anche botteghe, due, secondo il Sommarione censuario del 1815 (contrada Forte, civ. 459, proprietario Zovadello Isidoro).

Fin quasi a mezzo secolo fa vi era insediata l'osteria delle Tre Spade, un caratteristico nome medioevale andato perduto, come altri non meno pittoreschi (4).

(1) Tale è il nome assunto in questo secolo dalla via, mentre prima si chiamava, in accordo con la lingua italiana, via Vescovado, come si leggeva anche nella scritta ottocentesca, non scomparsa da molto, dipinta in vernice nera in appositi riquadri incassati negli intonaci. Infatti « vescovato » significa o la dignità di vescovo o la diocesi e le rendite annesse, « vescovado » il palazzo dove abita il vescovo e dove sono i suoi uffici.

(2) SOLERA, *Genealogie*, pp. 118-9.

(3) FINO, *Seriana IX*, pag. 58.

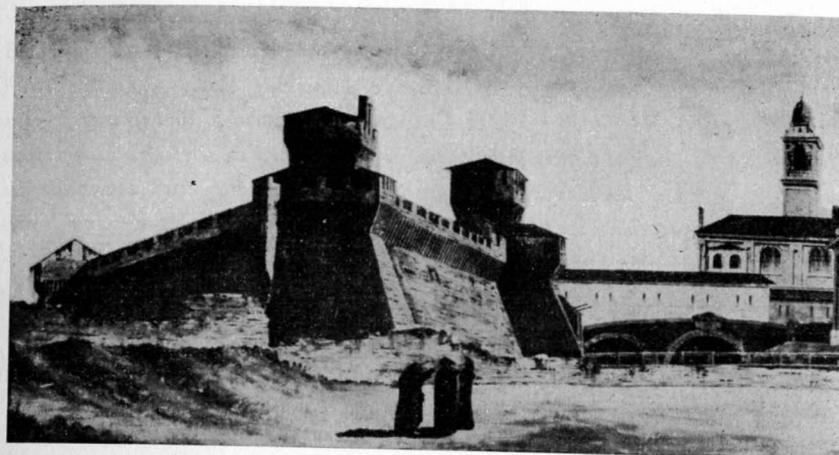
(4) Vogliamo ricordare l'osteria della Croce Bianca, vecchia di almeno due secoli, che si trovava fino a mezzo secolo fa, al termine del cantoncello chiuso che ne prese il nome (ora è un braccio laterale di via XX Settembre, in fianco alla casa Olmo), nonché l'osteria dei Tre Mori, oggi trattoria Garibaldi, nell'omonima piazza.

VIA FRECAVALLI

Degli edifici di interesse storico-artistico che prospettano su questa via ci siamo già diffusamente occupati nello studio *Via Frecavalli a Crema* e non staremo quindi a ripeterci.

Vogliamo solo aggiungere che da ulteriori ricerche è risultato che lo storico Giovanni Solera (a cui è stata intitolata una via a Crema Nuova) visse nella casa Marignoni, civ. 24, dal 1872 fino alla morte (12 aprile 1874). Tanto ci è stato possibile stabilire per mezzo del Registro di popolazione della R. Città di Crema 1865-1911.

53 - II CASTELLO DI PORTA SERIO (Piazza Garibaldi)



(da una tempera m. 1,92 x 4 attribuita ad Angelo Mora esistente nell'ex villa Severgnini di Izano).

Dicono le cronache che nel 1335 (1) fu costruita, vicino alla Porta di Serio, una roccetta dai Cremonesi ai quali la nostra città era stata ceduta da Azzone Visconti che l'aveva sottratta, con altre città lombarde, al dominio della Chiesa.

Nel 1468, quando eravamo da poco soggetti ai Veneziani, la roccetta venne rafforzata ed ingrandita assumendo le dimensioni e la struttura di castello (2). Si estendeva sull'area delle case poste a mattina della piazza (detta per l'appunto, fino ad un secolo fa, piazza Castello) ed era protetto verso la campagna da un baluardo situato dove ora sono i giardini pubblici (3). Un largo fossato recingeva il baluardo ed il castello, il quale restava congiunto alla città per mezzo di due ponti levatoi, uno per i carri e l'altro per i pedoni. Il primo era quasi in fianco alla Porta di Serio ed il secondo un po' a monte del monumento a Garibaldi. Le murature del secondo ponte affiorarono verso il 1935 durante gli scavi per la costruzione della fognatura.

La documentazione dell'icnografia del castello (a tacer di altri disegni e stampe di varie epoche inadatti ad una ricerca a motivo di una eccessiva schematizzazione) si restringe alla Pianta (4) del pubblico perito Pietro Catella (v. scheda « Palazzo Dossena ») eseguita, come

altri disegni, per incarico della Serenissima. E' un documento ufficiale degno di fede, che riporta nitidamente la conformazione del castello e l'uso delle singole sue parti.

Utili indicazioni troviamo nella relazione inviata il 18 maggio 1558 dal Podestà Costantino Priuli al Doge Lorenzo Priuli: *Come si è dentro la porta di Serio vi è il Castello qual non è forte, ma è ben d'importantia chel sia ben guardato, come si fa che certo il magnifico Castellan, qual è messer Francesco Rovello non ha mai mancato in mio tempo di ogni diligentia, et merita la buon gratia di Vostra Serenità. Vi sta un Capo con fanti 25, et in mio tempo vi è sta il Capitano Fantin Zen... Nel ditto Castello è tutta l'artiglieria, polvere ed altre monicion, formento, meglio, segalla, eccetto una parte qual è sopra li palazzi in la terra che sono sta messi per mancamento di magazzini...* (5).

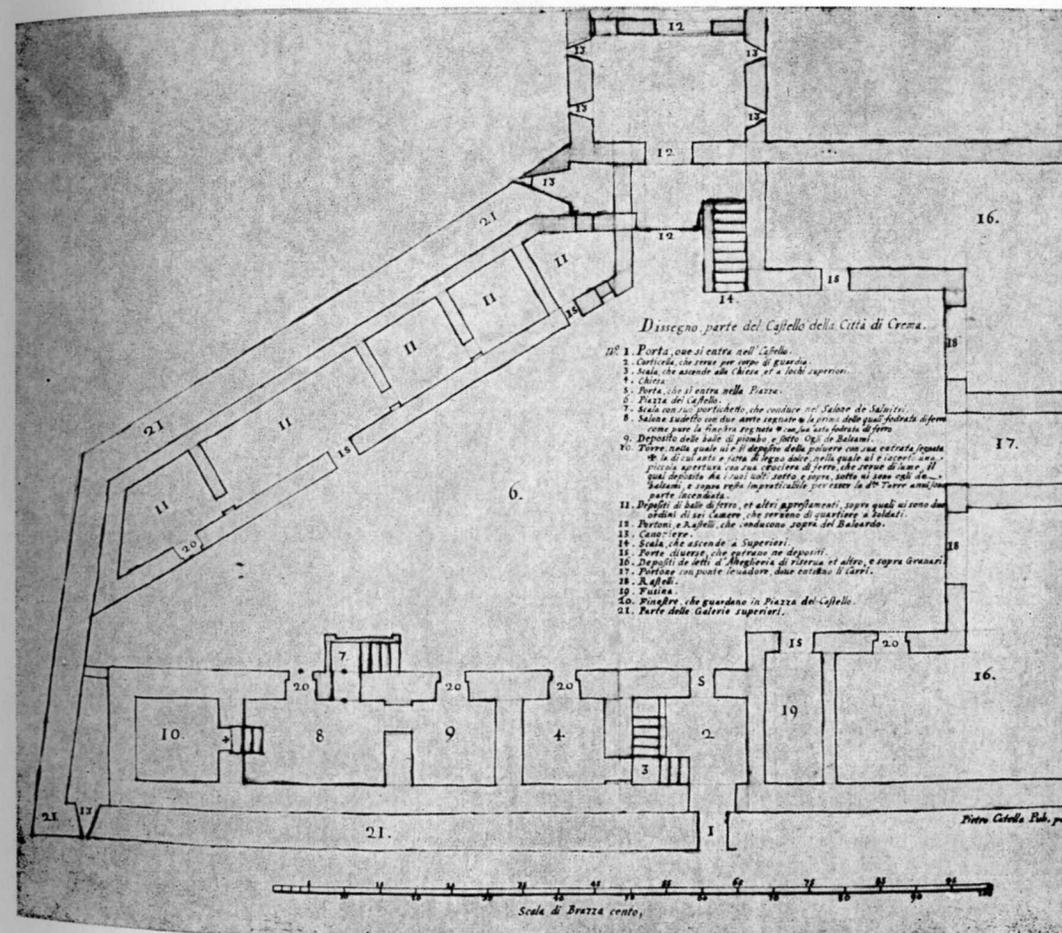
Questa piccola guarnigione era alle dipendenze del Governatore, anch'egli un nobile veneto come il Podestà. Oltre però che a ricetto di armi e grani, il castello serviva anche da prigione pei nobili, una prigione *sui generis*, perchè la Giustizia, a secondo l'estrazione sociale dell'individuo, era bonacciona o crudele (6).

Come è annotato nello Stato d'anime del 1602 (7) della parrocchia di S. Benedetto, a quell'epoca vi avevano stabile dimora solo tre persone, oltre che la servitù, e cioè: *Il Magnifico Signor Alvisè Dardania q.m Gerolamo castellano di Crema d'anni 70; Capitano Sebastiano Olini (?) q.m Michelangelo d'anni 59; Battista bombardiere di castello del q.m Sorgato di Vicenza d'anni 60.*

Anche la documentazione iconografica è limitata all'immagine in apertura, che riproduce il lato del castello verso la città, mentre di quello a mattina se ne intravede la sagoma nella grande stampa del Bagetti del 1796, esposta nelle sale del Civ. Museo. Come è specificato nella didascalia, si tratta d'una tempera perfettamente conservata, esistente nel salone d'ingresso della settecentesca villa già Severgnini di Izano (in fianco al vicolo omonimo all'ingresso del paese) e che, secondo una solida tradizione, è attribuita al pittore Angelo Mora (8), nato a Cremona il 4 luglio 1769, vissuto fra noi dai primi dell'800 fino alla morte (15 giugno 1834) avvenuta nella casa di sua residenza nel vicolo del Borletto n. 221.

E' legge naturale che tutto ciò che nasce deve scomparire per lasciar posto a nuove forme di vita; così è pure per le cose inanimate. Col

crollo della Serenissima, Crema, che già era stata una fortezza di frontiera, divenne una città interna della Repubblica Cisalpina con la conseguente perdita di ogni importanza militare. Le fortificazioni, ormai superflue vennero gradatamente smantellate e, nel 1851, furono venduti al pubblico incanto gli spalti ed i fondi fortalizi che circondavano la città. Il colpo di grazia arrivò verso la fine del secolo quando si cominciò a cedere le mura a terzi che in gran parte andarono demolite.



54 - Pietro Catella « Disegno, parte del Castello della Città di Crema » (dis. a penna su carta, cm. 73,8 x 52,9, seconda metà Settecento, Venezia, Archivio di Stato, Prov. alle Fortezze Ds. 50).

Si diede il via con la delibera consiliare del 12 marzo 1804 che stabiliva, a maggior comodo e decoro della città, la demolizione delle medioevali Porte di Ombriano e di Serio (le altre due, di Porta Nuova e Porta Ripalta, erano chiuse da lunghissimo tempo) protette da possenti fortificazioni esterne, nonchè dell'altra Porta, denominata l'Avanzata (è visibile nella stampa del Bagetti oltre che in altre carte) situata all'imboccatura del ponte di legno sul fiume, rifatto in ferro nel 1874. Le due porte di città furono poi ricostruite fra l'agosto 1805 ed il gennaio 1807 su progetto dell'architetto Faustino Rodi di Cremona (9). Nel 1809 fu l'ora del castello: il R. Demanio di Lodi lo vendette per 34.000 lire ad una società di lodigiani (il conte Barni, Passerini e Bonelli) e da costoro rivenduto al capomastro Gaetano Viscardi, che effettuò la demolizione e nel 1822 costruì le case comprese fra l'albergo del Sole e la porta di città. Seguì in tale anno (v. aggiunte alla Pianta della Città di Crema del 1813) la demolizione del baluardo, sulla cui area sorsero circa un secolo fa i pubblici giardini. Unico sopravvissuto è quel torrione, corroso ed annerito dai secoli, lambito dalla roggia Fontana nel luogo in cui questa entra nei giardini.

- (1) TERNI, pag. 105 e 176; *Storia di Milano*, 1955, V, pagg. 262-63-66.
- (2) I due edifici dirimpetto al castello figurano anche nella Pianta di Crema edita dal Mortier nel 1704. Questo particolare comprova che il dipinto non è frutto di fantasia ma di una conoscenza diretta dell'ambiente.
- (3) GIO ANDREA BOLZINI, *Pianta di Crema*, 1740 c., lettera « N » della leggenda.
- (4) Altra simile, salvo lo spostamento della leggenda, con ogni evidenza tratta da quella del Catella, è stata pubblicata da Giovanni Sacchi ne *La Serenissima ed i progetti di fortificazione della città di Crema*, 1943 (Tav. XVIII). Tutti i preziosi disegni riprodotti dal Sacchi sono custoditi a Castelleone dalla famiglia dell'Autore, (+ 1942).
- (5) Sta in *La Gazzetta di Crema* del 16 ottobre 1863, mentre una copia ms. si trova in *Relazioni dei podestà veneti di Crema*, ms. 81, Bibl. Com. Altri dettagli sulle fortificazioni si possono desumere a pag. 3 della relazione inviata nel 1767 dal Podestà Angelo Priuli al Doge Alvise Mocenigo (A.S.C. parte I, Ducali, n. 166). Per conoscere poi com'era regolata la vita nel castello verso la metà del Cinquecento si legga il diario di Giacomo Vendramin: *Regimento del q. meser Giacomo Vendramin mio Padre in Castelan nella Rocha de Serio in Crema*, ms. 318, Bibl. Com.

- (6) Abbiamo già riferito in *Via Frecavalli a Crema*, scheda « Carceri giudiziarie », dei vari luoghi di pena secondo il ceto: plebe, clero, nobiltà.
- (7) Questo registro, e altri degli anni 1598, 1605 e 1611, sono venuti inopinatamente alla luce nel novembre 1970, durante certe nostre ricerche, e ne diamo notizia con piacere anche perchè erano stati considerati perduti.
- (8) DON AUGUSTO CAMBIE' in *Luigi Manini scenografo-architetto*, 1936, pag. 20, dà senz'altro la notizia per certa. Il dipinto del Mora (che è ricordato nei testi d'arte come buon ornataista) è stato ricopiato, con fantasiose varianti, da altri (si veda in proposito l'elenco a pag. 19 della *Cartografia cremasca dal sec. XIV ad oggi - Immagini di Crema scomparsa*). L'occasione è buona per segnalare che, per un refuso tipografico, è stato indicato l'anno 1703 come data di esecuzione del disegno del Catella, mentre deve intendersi seconda metà Settecento essendo l'A. nato nel 1734.
- (9) Arch. Com., cl. XVI « Porte della città ».

CASA GALLINI

Piazza Garibaldi, 9

Vi dimorò per vari decenni l'ing. Luigi Massari, oriundo di Codogno, integerrimo Presidente della Municipalità di Crema durante il tormentato periodo seguito all'occupazione francese. Ha lasciato interessantissime Memorie, tuttora inedite. Il Massari, di cui è rimasta traccia nel monogramma « I L M » incastrato nell'inferriata del balconcino, morì qui il 29 dicembre 1847. Ancora lo ricorda una lapide posta in fianco all'ingresso del nostro cimitero (lato di mattina). Nel 1931 gli è stata intitolata una via a Porta Ombriano.



55 - SCUOLA MEDIA
UNIFICATA STATALE
« G. VAILATI »
Via del Ginnasio, 7
(a fianco: prospetto di
piazza Vitt. Emanuele)

La storia di questo edificio è legata alle scuole pubbliche istituite nel XVII secolo. In embrione vi erano anche prima, seppure irregolarmente e con un sol maestro per tutta la città ⁽¹⁾. Le prime tracce affiorano in una delibera del General Consiglio del 13 giugno 1450 concernente i calcoli monetari per il computo del salario da corrispondere a Baldassarre de Rotoli, professore di grammatica in Crema, alla quale fa seguito altra decisione 3 gennaio 1451, che stabiliva l'esenzione delle *gravezze personali* per *li Maestri di gramatica*. Molto curiosa la Parte presa 21 novembre 1456, concernente le pubbliche prove cui il maestro doveva sottoporsi per ottenere l'approvazione: *Si conduca per Maestro delle Scuole Pubbliche Giacomo Ferrario dà Cremona, con salario di Fiorini 50 all'anno, casa capace per sè, familia e suoi scolari, con facultà d'esigerne dà questi il pagamento, conforme al solito, et ciò dopo d'aver fatto esperienza del di lui sapere pubblicamente nella Chiesa maggiore col fargli esporre, ed interpretare Virgilio*. Uno solo ma buono!

Con l'evolversi dei tempi si rese sempre più impellente la necessità di regolari scuole e con maggior personale. Fu merito particolare del Vescovo Alberto Badoer che con ripetute sollecitazioni riuscì ad interessare al problema i Provveditori della Città, Foscaro Zurla, Lucio Cattaneo e Antonio Maria Clavelli (v. scheda « Palazzo Marazzi », via Matteotti), i quali, nella seduta del 29 giugno 1653 lessero ai nobili consiglieri il seguente documento: *Languiscono senza alimento li spiriti di questa città mentre li figli privi di maestri non hanno chi nutrisca in essi quel desiderio di sapere, che inutilmente*

per noi haverà collocato Iddio nel seno degli huomini... Così inizia la storica Parte che venne approvata con 65 voti favorevoli e 7 contrari e che stabilisce che, a spese del Monte di Pietà, siano in questa Città a beneficio pubblico erette due scuole di grammatica et di humanità et che... siano condotti due eccellenti maestri et stipendio di lire tremila all'anno cioè per quello che insegnerà l'humanità di L. 1600 e di L. 1400 per quello della grammatica...

Si poneva altresì a carico del Sacro Monte di provvedere per i relativi locali e per le case di abitazione dei maestri. Ottenuta la Sovrana approvazione con Ducale 7 dicembre 1653, l'anno successivo veniva emanato il seguente bando di concorso:

Publica Cremae, ex Civitatis ipsius decreto, Gymnasia erigenda, duosque Praeceptores, qui cunctos illa adeuntes grammaticam et humaniores litteras edoceant annua prestatione librarum trium millium, praeter eorum habitationem, conducendos esse noverint universi et singuli litteris eruditi ad ejusmodi munus obeundum concurrere desiderio flagrantibus; quorum nomina et cognomina cum aetate et patria penes acta Cancellariae dictae Cremensis urbis hinc ad Idus labentis anni 1654 erunt in scriptis reliquenda, ut exinde, debita accedente animadversione, magis apti eligantur, etc.

(Tutti i singoli eruditi in lettere che desiderino concorrere ad un tale incarico sappiano che si devono istituire a Crema pubblici corsi ginnasiali, per decreto della stessa Comunità, e che si devono assumere due precettori che istruiscano nella grammatica e nella cultura umanistica tutti quelli che li frequenteranno, con lo stipendio annuo di tremila lire, oltre l'abitazione; i loro nomi e cognomi con l'età e la patria dovranno essere depositati per iscritto presso gli atti della Cancelleria della detta città di Crema, da ora fino alle Idi del corrente anno 1654, perchè poi, dopo il debito giudizio, siano scelti i più idonei, ecc.).

Finalmente il 21 maggio 1655, dopo varie difficoltà, si aprirono le scuole in S. Marino ⁽²⁾.

Secondo l'Estimo del 1685 (vicinanza dei Barni, progr. 576, redd. impon. L. 565), tanto le scuole che le case per i maestri — vendute nel 1655 dagli agostiniani al Sacro Monte e, fino al 1567, già convento degli Umiliati ⁽³⁾ — erano ubicate nel mezzo dell'attuale piazza Vittorio Emanuele II ed a mattina di essa.

Ma i frutti non corrisposero alle attese, tanto che il 24 ottobre 1664

il General Consiglio tornò ad occuparsi della materia e, ancora per lo zelo del Vescovo Badoer, si giunse alla decisione di affidare l'insegnamento ai barnabiti. Si assunsero a tale scopo i PP. don Mauro Stancati, cremonese, e don Giuseppe Grimaldi, genovese, con lo stipendio di cui alla Parte presa 29 giugno 1653 *et con aggiunta di più ai Padri di lire 300 all'anno per tutto quello che possono spendere nel mantenere Sacrista, campanaro, spazzatura... (?) ...paramenti, cera, oglio, vino, stamigne, carbone et ogn'altra cosa che tutto (oc)corerà a... loro.*

Nel Settecento, non bastando più il locale di S. Marino (dal nome dell'antichissima chiesa degli Umiliati collocata all'angolo NE della



56 - Stemma dell'Ordine dei Barnabiti.

piazza e demolita nel 1887) per l'accresciuto numero degli alunni, il Monte fece erigere l'attuale fabbricato prospiciente la piazza. Nell'inferrata che occupa l'arco del portale al civ. 16 si scorge ancora lo stemma dell'Ordine dei Barnabiti, il cui nome canonico è « Chierici Regolari di S. Paolo »: la Croce fra le lettere P(aulus) A(postolus): P † A. Essi continuarono nell'insegnamento fino al 20 novembre 1800, allorchè furono licenziati in tronco per ordine dell'Autorità. Luigi Massari, autore di un manoscritto di Memorie più volte citate, ci narra tutto l'antefatto (pagg. 109, 115-20) fino al penoso episodio finale.

Racconta, dunque, che la mattina di quel giorno, il cittadino Luigi Bellò, segretario dell'Amministrazione dipartimentale e Reggente agli

N. 10550-476 I. P.



IMP. REGIA DELEGAZIONE PROVINCIALE DI LODI

AVVISO

D'ordine di S. E. il Sig. Conte di Strasoldo I. R. Luogotenente della Lombardia, si prevengono i Signori Studenti:

- 1.° Che dovranno mantenere sia nella Scuola, sia nel locale dell'Istituto il maggior ordine e la più accurata disciplina, come pure che dovranno in pubblico contenersi come al loro carattere si conviene.
- 2.° Che non potranno presentarsi alla Scuola se non decorosamente vestiti secondo la rispettiva condizione, restando vietato assolutamente l'intervento all'Istituto con bastone o bacchetta, ed esclusa pur anche ogni strana foggia od acconciatura, e qualunque rimarcabile novità che potesse fornir argomento di spiacevoli avvertenze.

I contravventori alle premesse discipline saranno puniti coll'immediata esclusione dalla Scuola, salve le ulteriori misure che potessero essere richieste dalle circostanze a norma dei regolamenti in vigore.

Lodi, il 15 Novembre 1851.

L'I. R. Vice-Delegato Dirigente

G. CHINALI.

Tip. Wilmot.

57 - Norme circa l'abbigliamento e la condotta degli studenti.

studi di Cremona (oggi si direbbe: Provveditore agli Studi) seguito dai neo insegnanti (cinque preti, fra i quali don Agostino Fasoli ⁽⁴⁾ che assunse subito la carica di Prefetto, e due laici, l'ex conte Orazio Bonzi e lo stesso Massari), si recò nei locali del Ginnasio. Qui ai barnabiti, che ignari di tutto stavano impartendo le lezioni, notificò che, per ordine del Governo, erano decaduti all'istante dall'insegnamento. Scrive il Massari: *Non posso qui trovar termini confacevoli ad esprimere quale e quanta fu la confusione ed avvelimento loro nel vedersi così all'improvviso soppressi e licenziati sui due piedi dal Ginnasio per cui mancando loro in quel momento sino si può dire la parola se ne andarono cheti cheti a testa china...*

Quattro anni dopo i barnabiti furono reintegrati nell'insegnamento, anche se non più nella situazione di assoluto predominio di prima, come da nota 15 febbraio 1805 n. 236 del Prefetto del Dipartimento dell'Alto Po ⁽⁵⁾.

Nel maggio del 1821, dimostrandosi il vecchio fabbricato troppo angusto e malsano, si cominciò, secondo il progetto dell'ing. Luigi Massari, a modificarne l'interno ed allargando nel contempo l'edificio fino all'altezza di via del Ginnasio. La facciata verso piazza Vittorio Emanuele II fu sostanzialmente conservata e si apportò ad essa qualche modificazione come lasciò detto il Fasoli a pag. 3 del citato ms. Le modificazioni apportarono alla facciata il suo chiaro carattere ottocentesco e probabilmente privarono di stucchi e sagome settecentesche le cornici delle finestre. Durante i lavori, terminati nell'autunno del 1823, le scuole si trasferirono nel palazzo Benzoni, come già abbiamo riferito nella relativa scheda.

Nel 1889, il Ginnasio venne intitolato al cremasco Alessandro Racchetti, fratello dello storico Giuseppe, al quale si dedicò una lapide, murata all'inizio dello scalone, con la seguente iscrizione: AD/ ALESSANDRO RACCHETTI/ N. 2 MARZO 1789 M. 24 APRILE 1854/ GIURISPERITO DI PROFONDA DOTTRINA/ CULTORE AMMIRATO DI SCIENZE E LETTERE/ PROFESSORE NELL'UNIVERSITA' DI PADOVA/ SEMPLICE - MODESTO - OPEROSO/ INTEGRO DI CARATTERE - DEVOTO AL DOVERE/ BENEFICO/ AL CUI NOME/ E' INTITOLATO QUESTO CIVICO GINNASIO/ PERCHE' SIA STIMOLO A FORTI STUDI/ ED ESEMPIO DI VIRTU' CIVILI E PRIVATE/ PROFESSORI E SCOLARI/ POSERO A. 1891.

* * *

Chiudiamo il discorso sul Ginnasio (che, dal 1962, si è trasferito nella nuova sede di via Giardini, lasciando il posto alla Scuola Media Statale G. Vailati) con alcune notizie meritevoli di essere riportate:

— Il 18 gennaio 1864 si aprì qui la Scuola Serale Popolare di Commercio, tuttora in vita, e di cui parleremo a suo tempo ⁽⁶⁾;

— Dal 24 settembre al 2 ottobre 1864 vi si tenne la prima Esposizione circondariale agraria - industriale - artistica ⁽⁷⁾;

— Dal 1877 al 1933 vi ebbe sede la Biblioteca Comunale, già situata nei locali del Municipio, dov'era stata inaugurata il 2 giugno 1864.

(1) Fra i vari maestri che si succedettero non va dimenticato il cremonese Francesco Zava, che, nel 1574 insegnava da noi, per la polemica insorta fra lui e lo storico Fino sulle origini di Crema e che provocò da parte di quest'ultimo le tre gustose lettere intitolate *Passeggiate*.

(2) CANOBIO, pagg. 300, 321, 333-34.

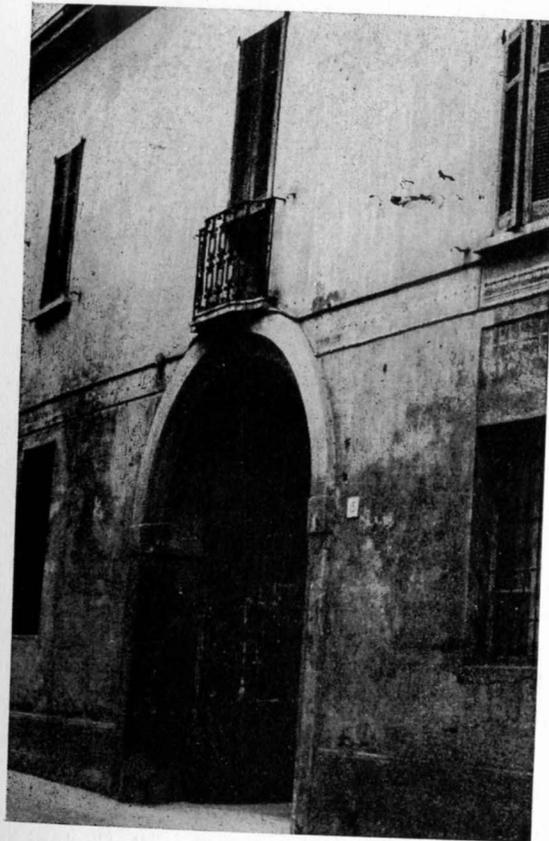
(3) FINO, I, pag. 204.

Va anche detto che, perdurando le attese circa le pubbliche scuole, ai primordi del 1655 vennero aperte delle scuole private nella casa del cronista Canobio come lui stesso racconta: *Intanto restava la città, per la malignità dei pochi tergiversanti, destituta di scuole pubbliche; onde alcuni de' primarii gentiluomini e de' più qualificati cittadini, conoscendo l'attitudine a tal carico de' fratelli Canobi, si risolsero a far essi col loro privato denaro ciò che il mal governo d'altri ommetteva nel pubblico. Avendo pertanto capitolato col maggiore di essi fratelli, stabi-*

lirono in casa di lui la scuola di grammatica e di umanità, che riuscì di molto utile agli eletti... (pag. 330).

Dov'erano ubicate quelle che il N. definì enfaticamente « scuole canobiane »? Il Racchetti (Fino, I, pag. 328) dice che la casa del canonico Canobio si trovava dove anticamente vi era il ghetto degli ebrei (via Manzoni), ma senza offrirne la prova. Secondo invece lo Stato d'anime della parrocchia di S. Giacomo dell'anno 1663 (il più prossimo all'anno 1655), risulterebbe che il Canobio, almeno in quel periodo, abitava col fratello minore Raimondo, dottor fisico, nel « Canton di S. Giacomo sino a S. Carlo », l'attuale via Pesadori.

- (4) Il Fasoli, che resse il Ginnasio fino al 1840, ha lasciato un manoscritto (in Archivio della Scuola Media G. Vailati) dal titolo *Storia del Ginnasio Comunale della R. Città di Crema incominciata a compilarsi giusta il prescritto dell'art. 225 4° del Codice Ginnasiale dal Prete D. Agostino Fasoli Prefetto l'anno 1823*. Altri elementi, specialmente inerenti al funzionamento del Ginnasio, si possono desumere dall'*Annuario del R. Ginnasio « A. Racchetti » per l'anno scolastico 1923-24*, compilato dal Preside prof. don Luigi Corrado sulla scorta del citato ms.
- (5) Archivio Com. - cl. XI - Istruzione pubblica - parte storica 1804-1805. La decisione prefettizia aveva ottenuto il preventivo assenso da parte dell'Amministrazione Comunale.
Il ritorno dei barnabiti dovette significare per don Fasoli uno smacco, che lo indusse a sottacere e distorcere nel suo manoscritto le vicende capitate agli stessi cinque anni prima e che abbiamo raccontato. Va anche detto che don Fasoli controfirmò, come segretario della Municipalità, il decreto 23 maggio 1797 di spoliazione degli argenti delle chiese (v. *Via Freccavalli a Crema*, scheda « Casa Razzini »).
- (6) *La Gazzetta di Crema*, 6 e 13 gennaio 1864.
- (7) *Esposizione agraria - industriale - artistica del circondario di Crema tenutasi in Crema l'anno 1864*. L'opuscolo contiene un panorama delle attività produttive di allora, oggi in gran parte mutate o addirittura scomparse.



58 - CASA MORETTI
Via del Ginnasio, 15

L'edificio ha la struttura di una antica casa signorile e infatti l'abate Tintori nella sua citata opera (v. prefazione al presente studio) lo include fra i palazzi di Crema. Dall'esame del censimento d'Estimo del 1685 (vicinanza dei Barni, progr. 569) risulta che apparteneva ad Antonio Maria Tensini ⁽¹⁾, discendente del generale Francesco. E' tutt'altro che improbabile che questo celebre personaggio abitasse qui considerando che risiedeva nella parrocchia di S. Benedetto, nella cui giurisdizione è compreso l'edificio, e presso la quale abbiamo reperito l'atto di morte: *Adi 12 Agosto 1638 morì in unione di Sancta Mad. Chiesa per tre ferite ricevute il S.r Cavagl. Francesco Tensino il cui cadavere è stato sepp.to in S. Benedetto* ⁽²⁾. In sua memoria fu collocata nell'interno della chiesa una lapide con iscrizione latina sormontata da un busto in bronzo del Tensini. L'uno

e l'altra furono tolti nel 1797 ⁽³⁾ durante le carnevalate dei giacobini, capeggiati da ex nobili, come si definivano. Il busto venne trasportato nella villa, ora Labadini, di S. Maria della Croce e poi venduto parecchi decenni fa ⁽⁴⁾, mentre, dopo varie peregrinazioni, la lapide, sormontata da un busto in gesso, si trova oggi murata al pianterreno della casa Zavatteri (già Tensini dai primi del secolo) in via Crocefissa di Rosa n. 14. Ci asteniamo dal riportarne l'epigrafe essendo già stata pubblicata dal Cogrossi, pag. 108, ed ancora nell'Almanacco di Crema per l'anno 1835, pag. 170.

Le lacune negli Stati d'anime ci obbligano ad un lungo silenzio fino a che, riaffermato con sicurezza il filo della cronologia, ci imbattiamo in un personaggio di un certo nome, il nob. avv. Giovanni Battista Goldaniga ⁽⁵⁾, subentrato nel 1814 (fino all'anno precedente abitava nella contrada dei Ciabattini, l'attuale via Lucini, civ. 264, precisamente nel palazzo Vimercati Sanseverino). Si spense a 79 anni il 4 luglio 1819, disponendo, con testamento 24 giugno 1818, che con le rendite della sua sostanza (L. 88.000) fosse distribuita ogni anno una dote a quattro savie figlie della Città di Crema. Per effetto della svalutazione monetaria le rendite sono oggi devolute all'Ente Comunale di Assistenza non bastando più all'adempimento delle clausole testamentarie. Il Goldaniga, al quale è stata intitolata una via nel 1889, ebbe fama di buon giureconsulto e fu chiamato a far parte del nostro Generale Consiglio nel 1771 ⁽⁶⁾.

Nel 1839 incontriamo il nob. Eugenio Bernardi di antichissima stirpe, della quale già riferimmo nella scheda « Palazzo Donati Carioni », estintasi nel nipote, pur esso Eugenio, († 5 maggio 1885). La madre, una milanese, Antonietta Orombelli ved. Luigi Bernardi ⁽⁷⁾, terminò qui i suoi giorni il 25 febbraio 1914.

La casa fu poi adibita, durante la prima guerra mondiale, ad asilo infantile e quindi, per qualche anno, a pensionato femminile.

Vogliamo pure aggiungere che qui finì un antichissimo divertimento popolare 'l teatre di bagatèi. L'ultimo burattinaio cremasco fu un certo Tobia Ricci, ciabattino, che teneva le rappresentazioni la domenica sera in un vano a sinistra dell'androne, e fino a poco prima dell'ultimo conflitto. Il Ricci stendeva i copioni e fabbricava con le proprie mani i suoi personaggi di legno ottenendo sorprendenti effetti d'arte: purtroppo di queste testimonianze di arte popolare sono rimasti pochi esemplari presso i collezionisti.

(1) Nella scheda « Palazzo di Giustizia » abbiamo riferito che A. M. Tensini aveva venduto il portale ai Benzoni in seguito — aggiungiamo ora — alla riedificazione della villa di S. Maria disposta da lui stesso e che lasciò intatta la sala con gli affreschi del Barbelli che ancor oggi si ammirano (Alm. di Crema, anno 1835, pag. 171).

(2) Francesco Tensini fu assassinato, a 58 anni, nella propria carrozza con tre colpi di stilo nella schiena, dai fratelli Giovanni e don Vincenzo Balis di Crema, si dice per una briga suscitata dai servitori (Canobio, pag. 167). Non possiamo riferire sul processo in quanto nella raccolta delle sentenze criminali, conservate dalla Biblioteca, mancano proprio quelle relative agli anni che ci interessano.

(3) BENVENUTI, Diz. Biogr., pag. 272.

(4) La notizia è della signora Laura Pasquini ved. Tensini che non ha saputo riferirci particolari più precisi. Venne pure messo in vendita il ritratto ad olio di Francesco Tensini di cui venne fatta però una copia, tuttora conservata dalla famiglia.

(5) Per mero errore di trascrizione figura « Gualdoni » nel Sommarione censuario mentre, in effetti, è Goldaniga come risulta dagli Stati d'anime.

(6) Per notizie biografiche si leggano le Memorie di G. B. Terni (pagg. 35, 90, 93, 120, 134), molto istruttive per la conoscenza della vita settecentesca cittadina.

(7) LUIGI BENVENUTI, Per le nozze Bernardi-Orombelli, Milano, maggio 1848.

EX PALAZZO BENVENUTI

Via del Ginnasio

Nella zona che confina a mattina col vicolo che immette alla casa Cerri ed a sera con la casa Braendle e col retrostante grande cortile, si innalzava fino al secolo scorso il palazzo costruito nel Quattrocento da un Cristoforo Benvenuti ⁽¹⁾ mediante la demolizione di alcuni stabili.

Nel Fondo Benvenuti conservato nella Bibl. Com. esistono infatti due pergamene originali (cart. 13 - 7/8) concernenti case acquistate da Cristoforo Benvenuti quondam Zannetto in vicinanza dei Conti di Offanengo, in cui appunto è compresa la località. Una, datata 25 ottobre 1486, riguarda l'acquisto di due corpi di case per lire 300 Imperiali da Zanino Lana quondam Guerino; l'altra, che reca la data 29 aprile 1488, si riferisce ad una casa comperata per lire 470 Imperiali dai fratelli prete Agostino e Bartolomeo q. Giovanni Anzelli di Urgnano.

Ecco cosa dice il Crescenzi (riportiamo dal Benvenuti) nel suo libro *Il Presidio Romano: Intorno agli anni 1475 la Casa Benvenuta trovo essere la più facoltosa di Crema, poichè tanti beni possedeva ella che di presente uniti renderebbero più di quindicimila scudi all'anno. Cristoforo, che a' suoi tempi fu stimato il più dovizioso cavaliere di Crema, fece ben risplendere alla posterità la grandezza dell'animo suo colla superba e nobilissima fabbrica del palazzo Benvenuti.*

Un discendente di Cristoforo, Cosmo, dottore in *utroque*, fu Provveditore di Crema quando, nel 1580, la città fu eretta a diocesi ed il suo nome figura nella lapide murata in Duomo che ricorda tale avvenimento (v. scheda « Palazzo Vescovile »). Il Fino gli dedicò la Passeggiata Prima nonchè la Seriana XV, quest'ultima insieme ad altri tre concittadini Sindaci perpetui dell'Ospital Grande. Lasciò così grato ricordo che la via prese il suo nome, il quale si mantenne per oltre un secolo e mezzo.

Il palazzo fu demolito nel 1837 *per capriccio di mia madre* — scrive il Benvenuti nel suo Dizionario — con l'aggravante, aggiungiamo noi, di non averci fatto trasmettere almeno un modesto schizzo di esso.

(1) BENVENUTI, *Diz. Biogr.*, pag. 15; v. anche Estimo 1685, progr. 319, redd. impon. L. 1125; *Sommario censuario* del 1815, mapp. 211, contrada Cittadini d'Offanengo, 761, Benvenuti Carlo q. Michele e la Pianta di Crema del 1813.

EX PALAZZO PALLAVICINI

Via Goldaniga (senza n. civ.)

Sull'area della proprietà Cerri, compresa fra il palazzo Terni e la caserma dei carabinieri, si innalzava una volta il palazzo dei marchesi Pallavicini discendenti di quel Girolamo, oriundo da Cremona, *condottiero di genti d'arme, il quale per avere pigliata per moglie l'Angela, figliuola del conte Fortunato Benzoni, con ottantamila lire di dote, se ne stanziava in Crema* (1565) ⁽¹⁾.

Nello Stato d'anime del 1595, il primo della parrocchia di S. Giacomo, è annotato infatti a pag. (35) un Manfredo Pallavicino, figlio di Gerolamo (i due nomi si ripetono sempre fino all'estinzione del casato). Quegli undici servi — un fatto eccezionale per la nostra cittadina — che sono annotati nel registro danno un'idea della sua ricchezza. La località è nominata nello Stato d'anime del 1631 in cui risulta che un Girolamo, nipote del capostipite, abitava nel canton dei Torti, oggi via Goldaniga. Al figlio, pur esso Manfredi, è intestato il palazzo descritto nell'Estimo del 1685, vicinanza dei Gandini, al progr. 543 con un redd. impon. di L. 1050.

Nello Stato d'anime del 1688 la via è denominata *Canton dei Marchesi*, in riferimento al palazzo dei Pallavicini dei quali l'ultima fu una Bianca ved. Matteo Griffoni qui spentasi il 22 ottobre 1729. Fu sepolta in S. Francesco nella tomba *de' suoi maggiori*, così è annotato nel *Liber mortuorum*. Manfredi, col quale si estinse il ramo di Crema, era morto il 31 dicembre 1692, beneficiandone i parenti di Cremona, donde s'era staccato due secoli prima Girolamo ⁽²⁾.

In forza della tradizione la via continuò per parecchio tempo a mantenere, opportunamente adattato, il suo nome e difatti, quando nel 1775 il conte Giovanni Oldi (v. la scheda « Casa Bianchessi » via A. Fino, 31) subentrò nel palazzo, negli Stati d'anime si continuava con la denominazione *Canton della marchesia*. La proprietà Oldi è confermata dal Sommarione censuario del 1815 (progr. 994), mentre la località è chiaramente precisata nella Pianta del 1813, mappale 210.

Qui morì, il 7 novembre 1824, il conte Giacomo Oldi, celibe, lasciando, per testamento 12 ottobre 1824, il podere delle Garzide all'Ospedale Infermi: allora venne valutato 60.000 lire, nel 1970 il suo

valore ascendeva a 85.000.000 secondo una stima richiesta dall'Amministrazione ospedaliera.

L'edificio venne demolito nel 1862 per il suo stato di fatiscenza come è esposto nel ricorso 20 maggio stesso anno del proprietario Francesco Raimondi. Dal disegno allegato alla domanda, in atti nell'Archivio Com. di Crema (cl. XVI), si rileva che dell'antico palazzo Pallavicini non era rimasto più nulla: tranne il portale di gusto barocco tutto il resto è sciatto, indice d'un radicale rimaneggiamento secondo i gusti imperanti nel Sei-Settecento, ostili alle antiche architetture.

Uniche testimonianze del passato sono le massicce ampie fondamenta di fattura ricercata che si stendono lungo il lato a sera dell'edificio del cortile, sorto su parte dell'area del palazzo Pallavicini.



59 - EX OSPEDALE
MAGGIORE

Via J. F. Kennedy, 2

Sui primordi del nostro ospedale, sorto nel 1351 sotto il nome di *Domus Dei*, abbiamo già riferito nella scheda « Palazzo Scuole Elementari » (via Borgo S. Pietro), alla quale, per non ripeterci, rimandiamo il lettore, mentre per il seguito delle vicende possono essere utilmente consultati i *Cenni storici sull'Ospedale Maggiore di Crema* del defunto don Giuseppe Raimondi.

Aggiungiamo che nell'ottobre 1968 l'ospedale si è trasferito nella nuova sede di via Macallè, lasciando il posto all'Infermeria Cronici staccatasi dalla Casa di Riposo di via Zurla.

L'edificio presenta verso via Kennedy un androne con volta su lunette, di gusto rinascimentale, e la facciata tardocinquecentesca spartita da paraste e terminante con un cornicione ad alte mensole, del tipo consueto a Crema fino al Settecento. I suoi motivi architettonici si ripetono sul fianco lungo via delle Teresine.

Nel 1845 il lato su questa via fu prolungato fino all'altezza dell'attuale padiglione S. Gabriele, su progetto dell'arch. Giovanni Massari, esistente nell'archivio del Comune di Crema (*Andamento longitudinale del tronco di contrada Montevecchio lungo la fabbrica che si sta erigendo in ampliamento dell'Ospital grande*, cl. XVI, Edil. fabbr.). Il tratto ottocentesco che si inserisce obliquamente fra l'antica e la nuova costruzione occupa la superficie d'un vicolo che, fino a quell'epoca, portava alle mura.

(1) FINO, I, pag. 354.

Nella *Relatio viri nobilis Ser Andreae Bernardi reversi potestatis et Capitanei Cremae* consegnata il 21 maggio 1562 al Governo Veneto, ms. 81, Bibl. Com. (sta in *Gazzetta di Crema*, 13 novembre 1863) si legge: *Habita ancor in quel loco (Crema) il sig. Gierolimo Pallavicino, suo conduttiero de 30 lanze; questo Signior è molto ricco, generoso et cortese, tien bella stalla, ha intelletto molto attivo, et serve per honore, dal quale non si ha da sperar di continuo salvo che fedel et bonissima servitù.*

(2) RACCHETTI, c. 226.

CASA MARIGNONI

Via Lucini, 12

In questa località si innalzava un tempo il palazzo dei Monti, o Da Monte, una famiglia già presente in Crema fin dai primordi del Trecento ⁽¹⁾.

Le prime indicazioni iniziano dallo Stato d'anime del Duomo dell'anno 1682 con un Francesco Monti residente in contrada d'Ombriano, parte di sotto, che è il proprietario dello stabile descritto al progr. 217, vicinanza dei Fabbri, dell'Estimo delle case del 1685. I confini combaciano con gli attuali: a mezzodì via Lucini (*Canton che v'è al Piazzol*) ed a sera via Benzoni (*Canton di S. Antonio*); a monte invece la proprietà si affacciava su via XX Settembre (*Strada d'Ombriano*), in fianco alla chiesa di S. Antonio, dov'è ora la proprietà Bonisoli.

L'ultimo dei nob. Monti, un Giovan Battista, morì il 17 agosto 1708 e fu sepolto nella Cattedrale, come dal *Liber mortuorum* della parrocchia del Duomo.

Non sappiamo quando lo stabile venne demolito; comunque durò ancora per un certo numero d'anni, perchè il Tintori ebbe modo di includerlo fra i palazzi di maggior riguardo della città nel brano riportato nella prefazione del presente studio.

Qui (allora via Ciabattini, 7) morì il 28 gennaio 1910, all'età d'anni 64, il notaio Daniele Marignoni ⁽²⁾, cultore d'esperanto, la lingua internazionale inventata nel 1887 dal medico polacco Zamenhof. Nel 1890 pubblicò un opuscolo: *Esperanto, ossia la più pratica delle lingue internazionali*. A Crema Nuova gli è stata dedicata una via.



60 - PALAZZO DONATI ***

Via F. Marazzi, 7

Questo monumentale edificio, largamente modificato nel Settecento, in un barocchetto di sapore torinese da noi unico, è stato eretto ai primi del Cinquecento da Socino Benzoni ⁽¹⁾ nel luogo ove già esistevano case di sua proprietà. Dapprima Socino ottenne dalla Comunità (Parte presa 16 ottobre 1491) facoltà a far demolire il muro situato tra la loggia della Comunità et la bottega degli eredi di Gio. Bolzino, per poter avere direttamente adito dalle sue case alla Piazza. Con l'apertura del vicolo dirimpetto all'ingresso del palazzo si era agli inizi dello smantellamento delle difese del centro cittadino, delle quali parliamo nella scheda « Il Torrazzo ».

Le cose però non andarono lisce in quanto un certo Nicola de Buschi, che si sentiva danneggiato per via di quel muro distrutto, mosse lite al Comune, il quale, nella seduta del 13 dicembre di quell'anno, provvide ad eleggersi come procuratore Giov. Francesco Albergoni. Un uomo di fegato, senza dubbio, quell'oscuro popolano che non temeva di inimicarsi nè col potente Socino nè con gli ombrosi nobili consiglieri. Ad ogni modo il querelante non riuscì a spuntarla, perchè agli inizi del secolo Socino cominciava a tirar su la sua nuova residenza ⁽²⁾. Una costruzione imponente, severa, di cui è rimasto pres-

*** Sul lato in fregio a piazza Trento e Trieste è appiccicata una targa in lamiera con la leggenda *Palazzo Donati (Sec. XVI-XVII)*, mentre, secondo le buone regole, si sarebbe dovuto scrivere *Palazzo Benzoni-Martini*. Errori del genere si ripetono altrove su targhe simili e purtroppo le segnalazioni fatte agli uffici competenti hanno avuto magri risultati.

(1) RACCHETTI, c. 211.

(2) Si legga il necrologio apparso su *Il Torrazzo di Crema* del 5 febbraio 1910.

sochè intatto solo il lato a sera in fregio a via Fortunato Marazzi, oltre ad alcune colonne recanti sul capitello lo stemma del casato — un mastino nero su losanghe — nel portico d'ingresso.

Riguardo a Socino gli storici sono concordi nel dichiararlo tracotante, ambizioso, crudele, modellato secondo lo stampo cinquecentesco. L'ultima partita, che perse e pagò con la vita, prese le mosse dalla celebre battaglia di Agnadello (14 maggio 1509), combattuta fra l'esercito della Lega di Cambrai, al comando di Luigi XII, ed i Veneziani, che ne uscirono disfatti. Il 21 maggio fu intimata la resa alla nostra città ed il Benzoni tanto seppe istrionicamente maneggiare — per intelligenza con i Francesi dai quali poi fu ricompensato con il comando di venticinque lance e cinquanta arcieri — da riuscire a piegare i Cremaschi facendo consegnare la città al nemico senza colpo ferire.

Di là a poco presa Peschiera, il Re se ne venne a Crema. Dove giunto alla porta smontò di cavallo, ed inginocchiatosi sopra un finissimo tappeto fu con molte cerimonie benedetto da Andrea Clavello vicario del Piacentino, il quale con tutto il clero v'era andato processionalmente ad incontrarlo. Se n'entrò poi sotto un ricchissimo baldacchino azzurro, lavorato a gigli d'oro, andandovi sempre alla staffa Socino Benzone ed Angiolo Francesco Griffone. Giunto alla piazza entrò nel Duomo, dove parimenti gli furono fatte dai preti molte cerimoniose benedizioni. Uscendo poi dalla chiesa per via tutta coperta di panni azzurri messi a gigli d'oro, se n'andò ad alloggiare nel palazzo del Benzone, regalmente addobbato. Qui dimorando per due giorni, fu dalla Comunità appresentato d'un bacino e d'un boccale d'argento. Ed egli fece cavalieri Alessandro e Guido Benzoni, con un figliuolo di Socino detto Compagno, Giacomo Zurla ed Alessandro Benvenuto (3).

Ma l'anno appresso, il 21 luglio, per Socino arrivò l'ora fatale. Mentre militava sotto le insegne di Luigi XII, Socino cadde a Montagnana nelle mani dei militi veneti, che lo condussero nella vicina Padova, dove, da Andrea Gritti, Provveditore dell'esercito veneto, fu fatto impiccare, senza tante formalità, ad un'inferriata della Piazza dei Signori. Una fine ignominiosa, con la quale Socino pagò il tradimento della Patria e tanti altri suoi crimini per i quali la Giustizia era stata di manica larga, intimorita dalle alte protezioni di cui godeva.

A ben diverse mete si incamminò Leonardo suo figlio, che si recò a Parigi — a quei tempi! — dove si addottorò. Entrato nella carriera ecclesiastica, fu chiamato a Roma, ottenendo vari onorifici incarichi. Nel 1551 Giulio II lo creò Vescovo di Volturara Appula. Morì a Roma l'anno successivo a 55 anni (4).

Nel 1568 l'altro figlio di Socino, Fortunato, concesse la figlia Laura in isposa a Lucrezio Scotti, uomo d'armi di illustre famiglia piacentina (5) che già da vari anni era stanziato a Crema con una condotta di 80 cavalli. Lo Scotti prese dimora nel palazzo del suocero e troviamo il suo nome menzionato accanto a quello della moglie Laura e dei familiari a pag. (33) dello Stato d'anime più antico (1592) della parrocchia del Duomo: *Conte Lucritio figlio del s. (ignor) conte Alberto Scotti anni 55* (Alberto, che fu capitano al servizio della Serenissima, è menzionato nell'episodio riferito a pag. 170). Nel 1570 Giov. Battista Visconti sposò Paola, figlia di Fortunato Benzoni, e dall'unione nacque quel Francesco Bernardino che è poi, come noto, l'Innominato dei *Promessi Sposi*. E' più che probabile che questo facinoroso patrizio abbia trovato qui ricetto quando dovette svignarsela da Brignano d'Adda, dov'era nato il 16 settembre 1579, per sottrarsi ai ripetuti bandi dello Stato di Milano. Dove e quando sia morto non si sa: l'ultima sua traccia sarebbe un legato a favore dell'oratorio di S. Anna di Bagnolo Cremasco, dove aveva dei beni, e di cui si fa menzione nella Visita Badoer del 1647(6).

Attraverso Lucrezio il palazzo passò agli Scotti e nell'Estimo del 1685, part. catastale n. 292, vicinanza di Piazza, redd. impon. L. 1050, figura di proprietà di Camillo e Davide Scotti q.m Troilo. Con istrumento 21 gennaio 1765, rogato dal notaio Gio. Paolo Mandricardi, il Padre Davide Scotti della Compagnia di Gesù vendette il palazzo a Giuseppe Martini del q.m Andrea. Era il primo passo verso l'agognata meta dei mercanti arricchiti: il blasone. Ma leggiamo un po' l'atto conservato nell'Archivio notarile di Lodi: vi si dice che lo Scotti cedeva *il Palazzo posto, e situato in questa Città in vicinanza delle Piazze... con tutti li tellari, vetriate, ante, uscij, ed antiporti inservienti al medesimo nonchè il Palcho del Teatro nel terzo ordine, e tutti li posti delle Chiese, e Banchi con le ragioni de' medesimi*

(Scotti), dietro cessione da parte del Martini di alcuni immobili siti in Crema, Capergnanica e Rovereto e con aggiunta, ed egualanza di lire venti cinque mille in denari di giusto peso.

Nel 1770 il Martini fece il secondo passo acquistando al pubblico incanto della terra nel veronese (vicariato di Pradello e Cazzano) con l'annesso titolo di conte. Ma, quando il figlio Giovanni, due anni dopo, postulò un posticino nel Consiglio Grande, l'ammissione al quale, come altre volte spiegammo, lo avrebbe introdotto nell'olimpo dei nobili, gli fu chiusa la porta in faccia (decisione consiliare dell'8 gennaio 1772) dalle antiche famiglie gelose della loro presenza nel Consiglio, con esclusione degli uomini nuovi, cioè dei borghesi. Figurarsi che accoglienza poteva attendersi un *mercator boarius* qual era stato Giuseppe Martini!

Capitò poi che un giorno il Martini commise l'imprudenza di firmarsi in un documento del Monte di Pietà, con la qualifica di « nobile conte ». Apriti cielo! Il deputato di turno, nob. Luigi Benzoni, ordinò l'immediata depennazione del titolo di « nobile » e per soprappiù la Città trascinò il Martini in giudizio per uso indebito di titoli nobiliari (7). Rimasto soccombente, il Martini riuscì solo nel 1786 a ghermire la sospirata poltrona.

Chi non ha letto *I mòrt dal Sère* di Federico Pesadori? La tragedia rivissuta in versi lacrimosi, la romantica esaltazione dei birbanti mutati in vittime secondo l'antico modulo del popolino, ha valso a commuovere gli animi, convogliando su *I mòrt dal Sère* larga copia di consensi, per cui il nome del Pesadori è legato più a questa poesia, diremmo il suo cavallo di battaglia (appunto per tale motivo è stata messa in apertura dell'edizione a stampa), che ad altre sue decisamente migliori.

La realtà è diversa: si tratta del duplice assassinio a scopo di rapina perpetrato il 23 settembre 1841 da due soldati ungheresi, Giorgio Schillinger e Carlo Rosich, (il fatto si svolse al secondo piano del palazzo, nel lato di sera, dove fino a qualche decennio fa era allogato l'Ufficio Imposte, che il Pesadori ironicamente definisce *'n doe adèss i fa s'ghilì i contribüent*) nelle persone del loro capitano Cipriano

Maurizio, Cavaliere di Newale (?) e del suo attendente Michele Kosiz. Colti in flagrante, i rei furono processati ed impiccati tre giorni dopo, alle 8 del mattino, sulla sponda sinistra del Serio, duecento metri circa a valle del ponte. Così conclude il documento che abbiamo reperito (8): *Il corpo del Capitano fu trasportato a Vienna sua patria, quello del suo servo fu sepolto al pubblico cimitero essendo in voce di cattolico; e i cadaveri dei rei ebbero tomba nel luogo istesso ove fu eseguita la sentenza capitale.*

Tutto ciò non impedì che qualche decennio dopo fosse eretta sul posto una cappella in memoria dei due giustiziati (9). Luigi Barbieri, che rievocò ed approfondì il dramma sulla scorta di testimonianze di contemporanei, amaramente concluse: *Dura cosa a crederci, un malinteso senso di pietà congiunto a superstizione tanto fece che volle santificata anche la colpa punita* (10).

Il palazzo, da moltissimo tempo ridotto a casa d'affitto, venne ceduto, con atto 16 maggio 1932, dalla contessa Emilia Martini Giovio Della Torre al notaio Francesco Donati.

(1) Sui Benzoni v. le schede dei palazzi Longhi, di Giustizia e Donati - Carioni.

(2) TERNI, pag. 203.

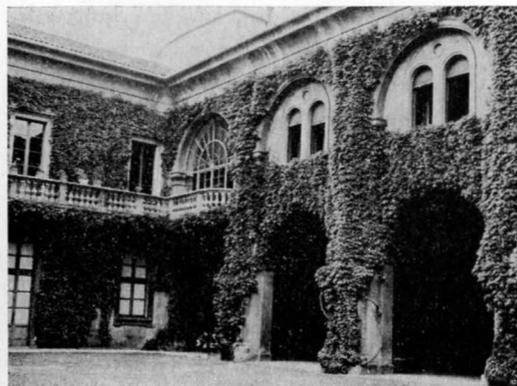
(3) FINO, I, pag. 244.

(4) BENVENUTI, *Diz. Biogr.*, pag. 60 e FINO, II, pag. 184.

(5) Idem, pag. 254 e FINO, I, pag. 265, in nota, e Relazione di Andrea Bernardi, Podestà di Crema, del 21 maggio 1562.

(6) Mons. CESARE DONINI, *Sull'Innominato*, Treviglio, 1936, pagg. 45 segg., 132, 138, 317, 321, 346.

- (7) *Causa dell'Ill.ma Città e Deputati del Monte di Crema contro i fratelli Martini, in contestazione dei titoli di nobile e conte da essi usati* (in A.S.C., parte II, 21/3 - 1777-78).
- (8) E' un resoconto dei fatti dovuto a don G. B. Pedrini che fu Prefetto del Ginnasio dal 1840 alla morte († 16 dicembre 1845). E' stato stranamente inserito con l'evidente intenzione di trasmetterlo ai posteri, a pag. 15 della citata *Storia del Ginnasio Comunale* iniziata da don Fasoli: la sua scoperta è stata quindi puramente casuale.
- (9) All'interno una lapide in marmo porta inciso il seguente epitaffio: ALLA MEMORIA/ DEI/ DUE SOLDATI UNGHERESI/ GIUSTIZIATI/ CARLO ROSSOIH/ D'ANNI 23/ E/ GIORGIO SINCHIR/ D'ANNI 26/ LI 26 8BRE 1841. La data è errata dovendosi intendere « settembre » e non « ottobre » e, quanto ai nomi, sono un po' storpiati rispetto a quelli riferiti nel ms. Pedrini.
- (10) *La cappella dei due soldati assassini*, sta in *Racconti patrii*, 1888, pagg. 82 segg. Si legga anche *Superstizione* nel settimanale *Dal Serio* del 10 dicembre 1887. Altri esempi del genere non mancano, come il ricordo marmoreo eretto, nel 1971, in sostituzione di una croce di ferro, sulla *büsa da Ghet* (in fianco alla roggia Alchina, ove questa sottopassa la strada per Capralba), in memoria di Paolo Ghedi « impiccato alla forca » nel 1816 reo di rapine. Orbene l'epitaffio sottace il motivo, per cui l'ignaro viandante può pensarle tutte senza mai sfiorare la cruda verità.



61 - PALAZZO MARAZZI
Via F. Marazzi, 14

Il filo della storia inizia con quel Giovanni Tommaso Vimercati che, per testamento 15 ottobre 1422 rogato dal notaio Vincenzo Martingengo ⁽¹⁾, lasciò i suoi averi agli Eremitani di S. Agostino con obbligo che fondassero in luogo un convento: *Item dictus Dominus Joannes Thomasius de Vimercate testator voluit, iussit et ordinavit quod in domo suae habitationis posita in Crema in Porta Umbriani in via ⁽²⁾ Fabrorum, cui cohaeret a mane cantonus, a sero Antonius de Vimercate et cantonus... fiat unum monasterium Fratrum Eremitarum Sancti Augustini,... et quod debeant... in ipsa domo celebrare divina officia... et dedicavit et reliquit dictis fratribus... omnia sua bona et iura mobilia et imobilia et nomina debitorum, quosque fratres, monasterium, ecclesiam ... suos heredes universales instituit intuitu pietatis et misericordiae.*

(Parimenti il detto signor Giovanni Tommaso Vimercati, testatore, volle, comandò e dispose che nella casa di sua abitazione posta in Crema a porta Ombriano, vicinanza dei Fabbri, che confina a mattina col cantone (via Marazzi), a sera con Antonio Vimercati e il cantone (vicolo chiuso situato quasi dirimpetto a via Ponte Furio)... si fondi un monastero di frati eremitani di S. Agostino... e che essi debbano... nella stessa casa celebrare i divini uffici... e... lasciò ai detti frati... tutti i suoi beni mobili ed immobili e i diritti relativi e (la lista dei) nomi de suoi debitori, e costituì quei frati, il monastero e la chiesa... suoi eredi universali in vista della pietà e della misericordia divina).

Sull'eredità gravava però una quantità di legati: oltre 1500 fiorini

d'oro ⁽³⁾ complessivamente a parenti e conoscenti nonchè la... balia Comina della Val d'Imagna (*Cominae de Valdemagna quae lactavit eum testatorem*) cui spettavano 8 fiorini; 25 fiorini erano destinati ai frati minori *pro remedio animae suae*, per la fabbrica della chiesa di S. Francesco ed altri 25 fiorini in perpetuo ogni anno ai frati predicatori per la celebrazione d'una messa quotidiana a suffragio dell'anima sua e dei suoi ascendenti. Ed ancora v'era l'obbligo per gli eredi di risarcire i danneggiati delle usure di Giovanni e Latino Vimercati, ascendenti del testatore, un gesto che non trova riscontro nella nostra storia: *Item dictus Dominus Joannes Thomasius de Vimercate voluit, iussit et ordinavit quod omnes usurae et omnia male ablata, quae apparuerunt habuisse et recepisse Dominus Lattinus de Vimercate, olim avum suum, et dictum Dominum Joannem de Vimercate, quondam patrem dicti testatoris... integre reddantur vel restituantur... Et ut cuncta restituantur et melius veritas cognoscatur, voluit quod inspiciantur tam sui librorum (sic) quam instrumenta. (Parimenti il detto sig. Giovanni Tommaso Vimercati volle, comandò e dispose che tutti gl'interessi e ogni maltolto notoriamente intascati e posseduti dal sig. Latino Vimercati, suo nonno defunto, e dal detto signor Giovanni Vimercati, padre defunto del detto testatore, si restituiscano integralmente... e perchè tutto venga restituito e si conosca meglio la verità, volle che si esaminino tanto i suoi registri quanto gli strumenti).*

Questa grande torta eccitò gli appetiti del fisco — che voleva incaricarla come proveniente da attività illegittime — nonchè dei Vimercati tutt'altro che paghi della pur non lieve fetta che era toccata loro, per cui solo dopo lunga contesa gli agostiniani riuscirono ad entrare in possesso dei beni. Ma, per l'opposizione dei frati di San Domenico, che asserivano di essere lesi per la troppa vicinanza dei luoghi, gli agostiniani furono costretti a scegliersi altrove la loro dimora e precisamente nel quartiere dei Terni in cui, nel 1439, iniziarono il convento, oggi sede del Centro culturale S. Agostino ⁽⁴⁾. La casa Vimercati fu venduta, forse ai Griffoni Sant'Angelo (da Sant'Angelo in Vado nella Romagna dal quale erano venuti l'anno 1459) e che troviamo in questo palazzo nel primo Cinquecento. Ne veniamo a conoscenza per una pantagruelica scorpacciata tenuta nel carnevale del 1526 ed alla quale partecipò pure il Terni. Il N. fu così colpito dalla magnificenza dell'anfitrione — il condottiero Pe-

rossino Malatesta Baglioni che qui alloggiava, ospite dei Griffoni Sant'Angelo — che sentì il dovere di lasciar memoria di tanto straordinario avvenimento che non ha l'eguale nelle nostre cronache. Dopo aver descritto il lussuoso apparato della tavola annotò diligentissimamente tutte le portate che compresero 788 piatti di grasso e 650 di magro, in media una ventina a testa, E non mancarono certi scherzi, pezzi d'obbligo nei grandi pranzi, quali anatre e capponi, che *parevano rostiti*, ma che al primo tocco fuggirono. Certi piatti, poi, avrebbero richiesto, coi gusti d'oggi, l'appetito del conte Ugolino... La lieta brigata, rallegrata da *pifferi et trombe*, onorò talmente la cucina che, quando il giorno appresso il conte Alberto Scotti volle ricambiare con altra cena, molti dovettero declinare l'invito ⁽⁵⁾.

Nel 1619 il conte Ferdinando Scotti, di altro ramo del casato di cui parlammo nella precedente scheda, si trasferì in Crema dalla natia Piacenza per aver impalmato Leonarda Griffoni Sant'Angelo. Le cronache ne parlano come di valoroso uomo d'armi, pervenuto al grado di luogotenente generale di cavalleria, ma fu anche abile diplomatico ⁽⁶⁾.

Passato il palazzo agli Scotti rimase loro fino ad un Paolo qui morto, a 86 anni, il 7 dicembre 1774. Dopo di che iniziò per l'edificio la decadenza: nel *Sommarione censuario* del 1815 è classificato *ad uso osteria* ed è di proprietà di tal Gervasoni Giacomo, contrada d'Ombriano civ. 276, perchè in antico l'accesso principale fu sempre da quel lato attraverso il vicolo tuttora esistente.

Il 3 aprile 1843 fu dato il primo colpo di piccone al secolare isolamento della nostra cittadina: in quel giorno ebbero inizio le corse giornalieri dei « velociferi » fra Milano, Lodi e Crema, dell'impresa viaggi di Pietro Antonio Rampazzini ⁽⁷⁾, con sede all'Albergo del Pozzo Nuovo (in antitesi all'Albergo del Pozzo Vecchio in corso di Porta Serio), succeduto all'osteria del Gervasoni. Il movimento dei passeggeri era di una quindicina al giorno, il pieno del mezzo di trasporto. Il servizio trasporti fu assunto da Primo Podestà, indi da Teresa Garzia e, dal 1853, da Vincenzo Folcioni, pure proprietario dell'albergo. L'apertura della linea ferroviaria Crema-Milano, inau-

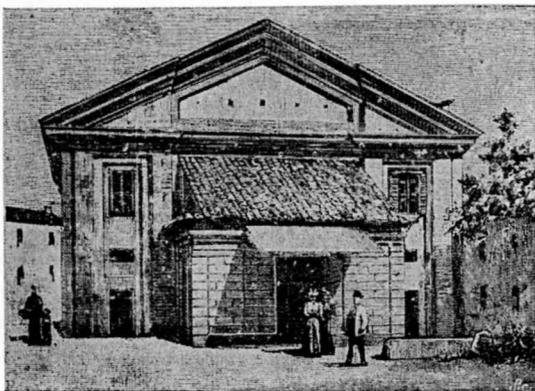
gurata il 1° gennaio 1863, soppiantò il cavallo: si entrava ormai in un'altra epoca.

Dai necrologi apparsi sui giornali alla morte del Folcioni deceduto il 7 dicembre 1883 all'età di 69 anni, si apprendono notizie sorprendenti. Il Folcioni non fu soltanto un albergatore che sapeva fare il suo mestiere per cui ebbe l'onore di ospitare personaggi di alto rango (il più noto fu Giuseppe Garibaldi (8), che il 10 aprile 1862 era sceso a Crema coi figli Ricciotti e Menotti) ma altresì raffinato collezionista d'arte. La sua raccolta era nota di là delle anguste mura cittadine e purtroppo andò dispersa dopo la sua morte. Da *Il Nuovo Corriere di Crema* del 16 febbraio 1885 si apprende che gli eredi Folcioni mettevano all'asta, oltre a mobili ed oggetti antichi, dipinti di famosi maestri almeno secondo le attribuzioni del tempo: Reni, Guercino, Moretto, Previtali, Foppa, Giorgione, Piazza, Del Sarto, ecc. Altri quadri — diceva il giornale — erano già stati acquistati da privati e da Accademie, il che è tutto dire.

L'albergo rimase aperto fino a mezzo secolo fa, quando Lucchini Carolina ved. Genzini vendette lo stabile al generale Fortunato Marazzi, che lo riportò alle funzioni di casa di abitazione. Esso attualmente presenta ampi rimaneggiamenti di gusto ottocentesco e i lati a mezzodì e a mattina vennero modificati, secondo le moderne necessità, una dozzina d'anni or sono.

Il generale Marazzi sedette alla Camera nel gruppo liberale per varie legislature. Quando nel 1917 il Governo, sotto la pressione degli avvenimenti, radunò la Camera in seduta segreta per discutere sull'andamento della guerra, il generale Marazzi pronunciò una severa requisitoria (9) nella quale mise coraggiosamente a nudo le leggerezze e le insufficienze del Supremo Comando nella preparazione e nella condotta della guerra, colpe che il popolo italiano pagò duramente. Morì a Crema l'8 gennaio 1921, da poco nominato Senatore del Regno. Nel 1923 venne intitolata al generale Marazzi la via che fiancheggia a mattina il palazzo, mentre nel lato su via Lucini, in occasione del primo anniversario della sua scomparsa, gli era stata scoperta una lapide con effigie, opera dello scultore Girbafranti (l'epigrafe è stata trascritta a pag. 32 de *Origini dei nomi delle strade di Crema*).

- (1) E' trascritto a pag. 231 segg. del *Libro dell'Atti Capitolari seù Libro delle memorie di S.to Agos.no*, in Archivio Ist. Osp. di Crema.
- (2) Si legga « vicinia ».
- (3) Per avere un'idea circa il potere d'acquisto della moneta potrebbe essere preso come base lo stipendio annuo di un maestro (50 fiorini) segnalato nella scheda « Scuola Media G. Vailati ».
- (4) FINO, I, pagg. 189 e 198.
- (5) TERNI, pag. 264.
- (6) BENVENUTI, *Diz. Biogr.*, pag. 255.
- (7) Alm. crem. 1844, pag. 170.
- (8) Era venuto per l'inaugurazione del Tiro a segno e si v. *Origine dei nomi delle strade di Crema*, pag. 26.
- (9) I verbali delle sedute, tenutesi prima della vittoria della Bainsizza e dopo la catastrofe di Caporetto, sono stati pubblicati dopo cinquant'anni dal Governo italiano ed è superfluo sottolinearne l'importanza storica. Si v.: CAMERA DEI DEPUTATI - *Comitati segreti sulla condotta della guerra (giugno-dicembre 1917)* - Roma, 1967, pagg. 93 - 101, seduta del 30 giugno.



62 - EX TEATRO SOCIALE
Piazza G. Marconi

(da « Le Cento Città
d'Italia » del 1896)

Il primo pubblico spettacolo, di cui si abbia memoria, si tenne il 10 febbraio 1643 nel Palazzo Comunale nel locale detto del *Vecchio armamento* ⁽¹⁾, sede dell'Accademia dei Sospinti, nel quale gli Accademici stessi portarono in scena il dramma musicale *Cretideo* del cavalier Menzini, con grande sontuosità di apparato e con le scene dipinte dal Barbelli. Fu tale l'afflusso di spettatori, *che in quella stanza ove giudicavansi comunemente non poter capire più di 400 persone, ne furono con meraviglia universale numerate più di 700, e fra queste moltissimi gentiluomini delle circconvicine città al grido di così famoso dramma concorsi* ⁽²⁾. Chi sia questo celebre cavalier Menzini proprio non sappiamo.

Si trattava però di un teatro *sui generis*, imposto dalla necessità, per cui il General Consiglio deliberò, nella seduta dell'8 gennaio 1683, di dar principio ad una fabbrica, a mezzogiorno del Torrazzo, che, oltre a dar ospitalità all'Accademia dei Sospinti, alla Camera dei pegni (un ufficio staccato del Monte di Pietà) all'archivio degli Agrimensori e ad altri uffici ancora, accogliesse un teatro vero e proprio con 38 palchi e la platea.

Dopo 5 anni fu dato fine alla fabbrica del novo Teatro con grande spesa di questo Pubblico (cioè del Comune): così si legge nel verbale di adunanza del 13 gennaio 1688, dal quale si apprende pure della nomina di 3 cittadini tratti dal General Consiglio che, con i Provveditori abbiano a reggere, governare e custodire detto teatro ⁽³⁾. Dopo 20 anni il teatro chiuse i battenti. Il 5 gennaio 1708 era andato in fiamme un vecchio teatro di Milano, il Salone Margherita, e con

esso le pubbliche scritture depositate vicino, per cui i nobili consiglieri, temendo che altrettanto potesse capitare al nostro, pur esso a ridosso dell'archivio notarile, decisero, nella seduta del 17 gennaio, *che con la maggior celerità possibile habbiasi a rimuovere il teatro, dove presentemente si ritrova, et a spese di questo pubblico fabricarne altro in quel sito, e luogo, et con quel metodo sarà creduto proprio dall'Ill.mi Signori Provveditori, e Deputati al teatro...* I palchetti furono demoliti rapidamente come si apprende dalla Parte presa 29 giugno 1708, ma per il resto le cose andarono a rilento. Nel 1716 si stava ancora discutendo circa la scelta della località ⁽⁴⁾ e chissà per quanto altro tempo si sarebbe andati avanti ancora, quando il caso volle che in quell'anno si trovasse da noi, come Podestà, Camillo Trevisan, la cui moglie, Cornelia Benzoni, era una cremasca. Ebbene, ella si prese a cuore il progetto e *dama di gran talento, aggiunse l'impegno, e con tal prudenza maneggiò l'affare che seppe unire ed accordare i geni benchè vari*, scrive il diarista Zucchi (pag. 91), così che il 12 luglio il General Consiglio decretava finalmente la costruzione del teatro invitando i Provveditori a disporre in materia senza altri indugi ⁽⁵⁾.

Il 28 luglio 1716 la Benzoni, attorniata dai Provveditori e dalla nobiltà, previe le libagioni d'uso, deponeva la prima pietra, incorporata alla quale era una lamina di piombo con una prolissa iscrizione latina. E' un tal monumento di insulsaggine e di smaccata cortigianeria, che preferiamo farne grazia al lettore, il quale però, se mai curiosità lo pizzicasse, potrebbe leggercela a pag. 92 delle *Annotazioni* dello Zucchi.

Il 4 agosto successivo si iniziò poi a demolire il quartiere grande dei soldati (detto volgarmente il Quartierone, nome che dura tuttora), sito fra il Monte di Pietà e le mura, per valersi del materiale occorrente per la nuova fabbrica. Si dice che i lavori terminassero il 20 maggio 1720 e che il teatro fosse inaugurato lo stesso anno ⁽⁶⁾.

Però, o per un eccessivo risparmio sulla spesa, o per motivi meno puliti, dopo pochi decenni l'edificio era già in cattive acque per cui il General Consiglio ne deliberò il restauro nella seduta del 26 aprile 1782. Più avanti optò invece per la soluzione radicale, decidendo, il 6 marzo 1784, la ricostruzione *ex novo* del teatro secondo il disegno del celebre architetto regio Pier Marini, che è poi l'autore del Teatro alla Scala.

I lavori progredirono rapidamente, per cui il 24 settembre 1786, aprendosi la fiera di S. Michele, si dava la *première* con *Il Demofonte* del Metastasio che incontrò grandissimo successo. Narra un contemporaneo, il già citato Luigi Massari (pag. 21), che *giugnevano tutti i giorni Nobiltà e Sigg. d'ambo i sessi in sì grande quantità e grandi carrozzate per la maggior parte tirate a quattro cavalli che vi erano delle sere... che non gli era possibile ritrovar alloggio... e per sino sua Altezza l'Arciduca Ferdinando zio paterno del Nostro Imperatore, allora Governatore della sud.Lombardia Austriaca, venne pur*

gennaio 1937 — Anno XV

Il Teatro Sociale di Crema distrutto da un incendio

Crema 25 gennaio.

Un furioso incendio ha distrutto la notte scorsa il Teatro Sociale. Il fuoco deve essersi sviluppato dopo la recita della Compagnia diretta da Gino Cavalieri, terminata verso le 24, perchè i primi nubi di fumo vennero avvertiti da alcuni cittadini verso l'1.30.

Subito avvisati, accorsero i pompieri con tutti i mezzi a loro disposizione; ma, appena iniziata l'opera, il comandante ing. Mosconi si avvide che le fiamme avevano già invaso, oltre al palcoscenico, anche la platea e i palchi. Il fuoco divampava con estrema vio-

sto, palcoscenico palchi platea loggione, è andato distrutto.

Con alto spirito di abnegazione e con molti rischiosi sforzi i pompieri sono riusciti a portar in salvo una quindicina di grossi bauli contenenti tutto il vestiario e gli oggetti personali dei componenti la Compagnia Cavalieri per un valore di oltre 150.000 lire.

Non sono state ancora appurate le cause che hanno provocato il sinistro nè si conosce l'importo dei danni, che tuttavia si calcolano « grosso modo » di molto superiori al milione di lire.

Le origini del Teatro Sociale risalgono al 1708, quando il podestà

63 - Annuncio dell'incendio del Teatro Sociale (dal « Corriere della Sera »).

ad onorare un sì tanto bello spettacolo e che andato ad alloggiare all'Albergo del Pozzo (la trattoria del Pozzo Vecchio di via Mazzini) permise all'Albergatore di esporre nel suo cortile la sua Arma.

Per le vicende successive rimandiamo, per brevità, a quanto hanno riferito altri Autori (7), eccettuato un importante avvenimento che è stato omissis. Nel nuovo teatro i cremaschi poterono ammirare, per la prima volta, (per quanto ci consta) la meravigliosa invenzione

di Lumière. Leggiamo ne *l'Eco del Popolo* del 18 novembre 1899 che in quel giorno iniziavano nel Teatro Sociale proiezioni cinematografiche organizzate da certo Giuseppe Stancich. Il programma comprendeva una serie di soggetti di attualità, nè più nè meno che un cinegiornale, il quale si chiudeva con la visione di un treno, un pezzo che in quei tempi entusiasma sempre il pubblico. La sera successiva si sarebbe proiettata addirittura *La vita di Cristo* in 13 quadri.

Oggi ci leccheremmo le dita se potessimo vedere quelle primizie, allora godibili ai seguenti prezzi: platea e palchi cent. 60, loggione cent. 25 e, naturalmente, ragazzi e militari di bassa forza a metà prezzo. Ma, a quanto pare, la novità non sollevò eccessivo entusiasmo, visto che la stampa non la degnò nemmeno di una riga di commento.

Il teatro era stato da pochi anni rimesso a nuovo con l'enorme spesa di oltre 900.000 lire, quando la notte del 26 gennaio 1937 un improvviso furioso incendio, che lasciò negli animi tanti sospetti, ce lo portò via per sempre. A ricordo è rimasta una discreta documentazione iconografica e il minuzioso atto di consegna 9 gennaio 1787 dell'ing. Antonio Maridati, già soprintendente alla fabbrica (8). Quando sembrò giunto il momento dell'edificazione di un altro sul lato di mezzodì della Piazza del Duomo, gli eventi bellici mandarono tutto all'aria ed alla fine del conflitto ben altri più pressanti problemi assillavano la popolazione per cui nessuno pensò più a riesumare i vecchi progetti di ricostruzione. D'altronde, coi gusti imperanti, in qual misura avrebbe servito il teatro?

(1) Era l'armeria fatta trasportare l'anno prima dalla Piazza al castello da Gio. Capelli, Provveditore alle Fortezze in Terraferma. Ne trasse in tal modo vantaggio l'Accademia dei Sospinti, che poté fruire di una sede stabile nel Palazzo Comunale e non più, come per il passato, qua e là presso privati (Canobio, pag. 189).

(2) Idem, pag. 192.

(3) Dal fatto che il teatro anche durante questo periodo, continuasse a rimanere aperto, come si apprende dai registri delle Parti e Provisioni, si è indotti a ritenere, contrariamente a quanto credevamo, che il « Vecchio armamento », già « Guardia Vecchia » si trovava a monte e non a mezzodì del Torrazzo. Da quanto riferisce il Canobio (pag. 39) si apprende che l'Accademia era al piano superiore, mentre al piano terreno vi era l'Ufficio dei Notari.

- (4) Si era ventilato di costruirlo alla Casazza (in via Terni precisamente nel luogo dell'Istituto Magistrale Statale « G. Albergoni ») proprio ove avvenivano le esecuzioni capitali, ma un pungente sonetto messo in giro per la città mandò a picco lo strano progetto (v. *Origine dei nomi delle strade di Crema*, pag. 54).
- (5) Nel verbale di adunanza l'invito risulta fatto *sic et simpliciter* senza alcun accenno all'architetto, al disegno, alla spesa ecc., sottintendendosi che ciò veniva lasciato a completo arbitrio dei Provveditori, come dice esplicitamente lo Zucchi (pag. 91). Questo spiega perchè anche in questo caso si sia all'oscuro di ogni notizia riguardo alla fabbrica. Conosciamo invece il nome del capomastro — Giacomo Avanzino — e le condizioni pattuite coi Provveditori circa il riordino dell'ex sede del teatro, come appare dalla decisione 24 settembre 1716, inserita, per un caso fortuito, nel libro delle Parti prese.
- (6) Lo desumiamo da un anonimo opuscolo *Brevi cenni sul teatro di Crema*, edito nel 1928 dalla Tip. Moretti.
- (7) *Teatro* (sta in Alm. crem. per l'anno 1835, pagg. 137 segg.). *Notizie storiche sul nostro teatro* (sta ne *La Gazzetta di Crema*, 20 e 27 novembre 1863), Andrea Bombelli, *Il Teatro di Crema*, 1950, infine l'opuscolo citato alla nota 6.
- (8) *Consegna e descrizione del teatro di Crema e di quanto in esso esiste*, in A.S.C. 22/7.

CASA BIANCHESSI

Via G. Matteotti, 2

Sull'architrave della porta d'ingresso della Cartoleria Cattaneo era visibile, fino a qualche anno fa, la scritta *Spezieria Racchetti*, maldestramente ricoperta da uno strato di vernice.

Qui abitò fino alla morte (3 agosto 1858) lo speziale Giuseppe Racchetti ⁽¹⁾ storico insigne, il cui nome è particolarmente legato ad un'opera monumentale, *Storia genealogica delle famiglie cremasche*, rimasta inedita, eccettuata la prefazione, una splendida descrizione della nostra città ai tempi di Venezia, che il Benvenuti fece pubblicare nell'*Archivio Storico Lombardo* del 31 marzo 1883.

Doti particolari del Racchetti sono l'equilibrio, la forma impeccabile, lo stile scarno ed incisivo e soprattutto la puntigliosa ricerca della verità, che lo fanno senza dubbio il migliore dei nostri storici. Appunto per timore *ch'abbiano a dispiacere a taluni le verità in esso contenute*, come il Racchetti ebbe a confessare al Benvenuti ⁽²⁾, non osò pubblicare il suo lavoro, che servì poi di base al secondo (che francamente lo ammise) per la stesura del *Dizionario Biografico Cremasco*.

Una famiglia, i Racchetti, di begli ingegni: a Giuseppe fecero corona i fratelli Alessandro, a cui venne intitolato il Ginnasio, Paolo, Rocco e Vincenzo che si distinsero in varie discipline. Ultimo della famiglia un Antonio morto nel novembre 1914 a Sturla ⁽³⁾.

Molto giustamente la Città ha dedicato loro, nel 1889, la via che costeggia il fianco a mezzodì della casa in cui vissero.

(1) Il suo nome è tuttora ricordato in un marmo collocato nel muro di cinta del cimitero (a mattina dell'ingresso, III fila) e l'epigrafe è riportata a pag. 44 di *Origine dei nomi delle strade di Crema*.

(2) *Storia di Crema*, II, pag. 317.

(3) *Il Paese*, 14 novembre 1914.



64 - CASA ACERBI

Via G. Matteotti, 20

A questo stabile è già stato accennato a pag. 40 del precedente numero della Rivista in occasione della scoperta dei resti di una finestra quattrocentesca. Non sappiamo chi vi dimorasse in quelle lontane età, perchè la prima notizia storicamente certa si può ricavare molto tardi dall'Estimo delle case del 1685, in cui l'edificio figura di pertinenza della nob. famiglia Bremaschi (Giovanni e fratelli q. Francesco), al progr. 113 della vicinanza dei Conti di Offanengo, con un redd. impon. di L. 400.

L'esame dello Stato d'anime del Duomo dell'anno 1682 conferma che in contrada del Ghirlo (antica denominazione che era data a parte delle vie Matteotti e Cavour) abitavano i Bremaschi, estintisi sul calar del '700, i quali vi rimasero però ancora per poco, perchè alla ripresa dei libri parrocchiali (1708) non appaiono più, per cui il filo della cronologia si tronca.

Il discorso riprende (messi in disparte quei nomi sui quali non abbiamo trovato alcunchè di particolare) nel nostro secolo con un

personaggio: Franco Samarani. Laureato in ingegneria agricola, dinamico e di chiaro ingegno, diventò rapidamente un asso nel campo dell'agricoltura. Poco più che trentenne (era nato qui il 13 dicembre 1879) fondò, nel 1913, prima in Italia, la Stazione sperimentale di batteriologia agraria, con sede nell'ex villa Magri di via Piacenza. Sua è la creazione dei « silos », tuttora costruiti, destinati alla conservazione dei foraggi e che si sono rapidamente diffusi anche in lontani Paesi.

Il Samarani morì il 18 dicembre 1931, lasciando una dozzina di pubblicazioni specializzate sui problemi dell'agricoltura, e la profonda eco suscitata dalla sua scomparsa fu espressa dalle numerosissime attestazioni di cordoglio pervenute dalle più alte cariche dello Stato e riportate dalla stampa.

In questi anni gli è stata intitolata una via a Crema Nuova.



65 - PALAZZO DEL CREDITO
COMMERCIALE

Via G. Matteotti, 26-28

Le prime notizie storiche affiorano a cavallo tra il Cinque e il Seicento e ci dicono che in luogo vi erano due case, Gambazocca, o Gambazocchi secondo l'ortografia antica, e Zurla: la prima, posta nel lato di monte, dirimpetto alla chiesa di S. Giovanni Battista, la seconda a mezzodì con risvolto su via Verdelli, allora canton di S. Domenico.

Nel testamento 12 agosto 1594, rogito Francesco Ferrari, risulta che Gambazocchi Gio. Battista figlio di Lodovico lasciò alla consorte Olimpia Benvenuti *l'usufrutto et uso della sua casa in Crema... all'incontro della chiesa di S. Giovanni Battista della Carità* ⁽¹⁾.

Il riferimento topografico è preciso e non dà adito a dubbi. Inoltre, dallo spoglio dello Stato d'anime ⁽²⁾ di S. Giacomo dell'anno 1595 (il più antico dell'archivio) troviamo per l'appunto a pag. (39) un Giovan Fermo Zorli d'anni 40 col figlio Camillo d'anni 14, indi,

subito dopo, Olimpia Benvenuti (ved. Gambazocchi) d'anni 38, con il figlio Nicolò d'anni 10 (citiamo solo le persone del nucleo familiare che interessano il discorso).

Da Nicolò Gambazocchi la casa passò al figlio Gio. Battista, al cui nome è censita nell'Estimo del 1685 (vicinanza dei Conti di Offanengo, progr. 310, redd. impon. L. 580). Confinava a monte con altra di sua ragione (ora casa Bernardi), che figura ancora dei Gambazocca nel censimento del 1815, ed a mezzodì con la proprietà Benvenuti. Infatti, Camillo Zurla aveva venduto l'immobile con atto 27 luglio 1615, rogato dal notaio Nicolò Patrini, a Paride e Curzio fratelli Benvenuti q. Troilo per lire 18.000 ⁽³⁾. Nell'Estimo delle case del 1685, progr. 309, è in elenco al nome di Girolamo Benvenuti ⁽⁴⁾ q. Agostino con un redd. impon. di L. 380. Naturalmente i confini di mattina e di sera erano identici tanto per i Gambazocca che per i Benvenuti: Strada Maestra di Porta Rivolta e convento di S. Domenico (ora adibito a pubbliche scuole).

Ai primi del '700 i Benvenuti si trasferirono nel nuovo palazzo da loro fatto costruire (v. scheda « Palazzo del Seminario »), vendendo lo stabile ai Gambazocca, che in tal modo allargarono la loro dimora fino all'altezza di via Verdelli.

L'atto di cessione fu steso con scrittura privata 9 marzo 1706 a rogito Antonio Rota, con la quale Alfonso, Claudio e Paolo Benvenuti vendevano la casa ad Ottone e Venturino Gambazocca per L. 15.000 da pagarsi in 10 anni, indi ratificata con strumento 3 febbraio 1708 rogato da Giuseppe Mandricardi ⁽⁵⁾.

In un'epoca imprecisata del Settecento le due case vennero demolite e sostituite dall'attuale grigio scatolone. Unico avanzo della casa Gambazocca i resti della quattrocentesca finestra verso via Matteotti. Nel cortile a sud (già casa Zurla - Benvenuti) sono imprigionate nel muro tre colonne tardocinquecentesche, o secentesche, con capitelli del tipo di quelli del porticato del Palazzo Comunale.

Ecco finalmente apparire un personaggio, il marchese Fortunato Gambazocca, che ha scritto qualcosa sull'immenso libro della storia. Su di lui hanno riferito vari Autori, quali il Benvenuti, il Racchetti

ed il Magnani, per cui ci limiteremo a rievocarne brevemente le vicende con l'aggiunta di notizie inedite.

Nell'anno 1796, il gen. Bonaparte, scacciati dalla Lombardia gli Austriaci dopo la battaglia del ponte di Lodi (10 maggio), progettò di spargere il seme delle idee rivoluzionarie nei territori della Serenissima la quale, rifiutata l'alleanza francese, aveva adottato la rovinosa politica della neutralità disarmata.

Per attuare tale disegno si formò a Milano un comitato segreto, diretto da tal Landrieux, a cui si aggregarono parecchi nobili e ricchi borghesi, fra cui il Gambazocca: gente scontenta (ed i motivi invero non mancavano nel decrepito Stato Veneto), o ambiziosa, che puntava le proprie fortune sul cavallo francese, ma soprattutto mossa dalla paura che la spingeva ad intrigare con i Francesi nella speranza di scamparla se si fossero ripetuti da noi i tragici tempi di Robespierre. A Crema il Gambazocca era uno degli animatori di una di quelle conventicole di « genio francese », come erano chiamate, il cui luogo di ritrovo era il palazzo del conte Luigi Tadini (oggi Casa di Riposo di via Zurla). Impossessatisi i Francesi di Crema con uno stratagemma (28 marzo 1797), il novello « cittadino » Gambazocca, principale protagonista del colpo di mano (6), entrò a far parte del Comitato di Difesa Generale.

Un nome altisonante, ma, in fondo, questo Comitato contava meno di niente perchè i padroni erano i Francesi, i quali non lasciavano maggior margine d'iniziativa ai « cittadini » di quanto avesse concesso prima Venezia ai propri sudditi. Ma era pur sempre una poltrona dalla quale qualche briciola di autorità si poteva esercitare. Racconta Gaetano Severgnini nel citato *Libro delle Memorie* che il Gambazocca ed il dott. Giuseppe Ragazzoni (7) appena furono eletti Municipalisti *si portarono nè gli luoghi pubblici a farsi riconoscere come veri Repubblicani (!) e si misero ogni giorno ad ordinare come capi della città.*

Non meno esilarante il Gambazocca quando sparse la voce, insieme al prete Gaetano Cesari, d'essere stato ricevuto con quest'ultimo a Milano, personalmente da Napoleone e, dinanzi all'incredulità dei Cremaschi, montò su tutte le furie e fece nientemeno aprire dal notaio Giacomo Mandricardi un « processo d'inquisizione » per identificare coloro che si erano permessi di mettere in dubbio le sue parole (8): episodi farseschi nei quali questi rivoluzionari da salotto

si crogiolavano, mossi dall'incoercibile bisogno di soddisfare l'atavica albagia.

Messo prudentemente nella naftalina il berretto frigio durante la breve parentesi austro-russa (aprile 1799 - giugno 1800), il Gambazocca rimontò ancora in sella al rientro dei Francesi, riuscendo ad entrare nel gruppo dei sette Cremaschi inviati ai Comizi di Lione, ove fu eletto membro del Corpo Legislativo della Repubblica Italiana e del Collegio Elettorale dei Possidenti (9), cariche, già lo abbiamo detto, di nessun effetto pratico, ma che davano lustro quanto bastava. Forse sarebbe salito a più alte mete se la morte non lo avesse presto rapito. Appare nello Stato d'anima di S. Giacomo del 1804 (corso Porta Ripalta civ. 636) e poi più. E' curioso rilevare che, come si ignora la data ed il luogo della sua morte, così è per la nascita: pare avvenuta nel 1752 secondo l'età indicata nei registri parrocchiali.

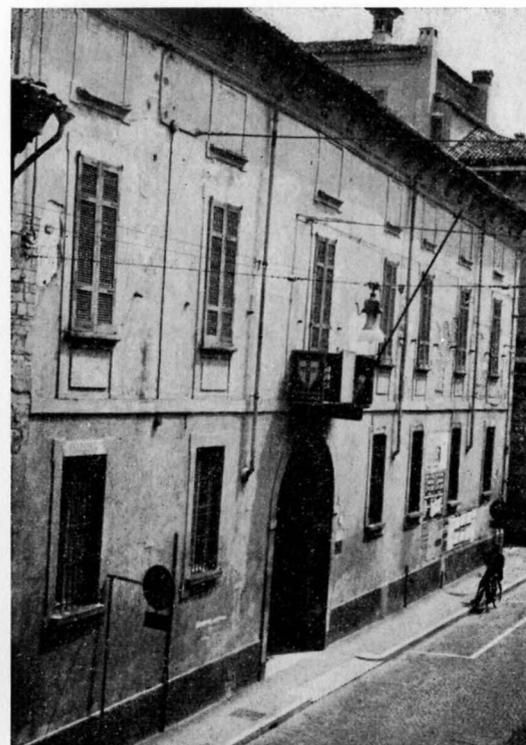
A Fortunato, morto celibe, sopravvissero due sorelle, ex monache (10), Aurelia Fortunata e Teresa Maria. La seconda spirò in luogo, a 84 anni, il 27 febbraio 1858 e con lei si estinse una delle più illustri ed antiche prosapie cremasche, nota fin dal secolo XII (v. scheda « Casa Pirota »).

Eredi dei Gambazocca furono i Marazzi, avendo un Antonio sposato una Caterina Gambazocca (entrarono nel palazzo nel 1806) che gli premorì (5 maggio 1817). L'ultima Marazzi fu una Caterina ved. Orazio Fadini, spentasi qui il 2 novembre 1883.

Delle ultime famiglie patrizie succedutesi nel palazzo sono rimaste precise testimonianze al piano nobile: un pavimento a mosaico racchiude l'arme dei Gambazocca (una gamba piegata o zoppa sormontata dalla corona marchionale) (11) e quella dei Marazzi (un uccello di palude con un ramoscello d'alloro nel becco); sulle pareti è riprodotto lo stemma dei Fadini (un cavallo eretto d'argento).

Lo stabile venne poi acquistato dal dott. Filippo Zambellini, distinto medico al quale è stata dedicata una via in fraz. Castelnuovo, ove abitò per molti anni, che nell'agosto 1910 lo rivendette al Credito Commerciale. Dal dicembre 1971 è in via di demolizione.

- (1) *Rubrica di testamenti rogati da notai cremaschi*, I, pag. 307.
Gio. Battista Gambazocchi fu uno dei partecipanti alla splendida « barriera » tenutasi in Piazza il 28 febbraio 1587 e minutamente descritta dal Canobio, pag. 9 segg.
- (2) Il libro è privo di toponomastica, ma la prova che i Gambazocca ed i Benvenuti (questi ultimi successero agli Zurla, come si dice nel testo) abitassero qui, si desume dagli Stati d'anime posteriori muniti dei nomi delle strade e nei quali i due casati figurano costantemente affiancati.
- (3) *Inventario Fondo Benvenuti*, cart. 13/20.
- (4) Questo Girolamo — di cui è conservato il ritratto nel nostro Museo — aveva acquistata una casa nell'attigua via Verdelli (ora proprietà Cerri, civ. 5) da tal G. B. Damino, per lire 1538,10, con strumento 16 giugno 1674 del notaio Ettore Zurla e, nel 1687, fece costruire un *corridore alto brazza 7 dalla strada* per congiungere le due proprietà e fu demolito non si sa quando. La casa rimase poco tempo ai Benvenuti, perchè Alfonso e Manfredo, figli di Girolamo, la permutarono, con scrittura privata 7 agosto 1696 di Giambattista Fiorenza, con un appezzamento di terra a Moscazzano di pertinenza di Antonio e Fortunato Vimercati. Dalla cessione rimaneva però *escluso totalmente l'andito sotto terra*: un sotterraneo, un residuo della fosca vita medioevale, allora non unico nella città (*Inventario Fondo Benvenuti*, cart. 13/29, 14/14, 44/1, 92/13).
- (5) *Inventario Fondo Benvenuti*, cart. 14, 15, 16.
- (6) CARLO BOTTA, *Storia d'Italia*, Milano, 1844, vol. V, pag. 369.
- (7) *Via Freccavalli a Crema*, pag. 42 e scheda « Casa Ragazzoni ».
- (8) A.S.C. cart. 2/7.
- (9) *Raccolta delle leggi, proclami, avvisi ecc. della Repubblica Italiana dal giorno dell'attivazione della Costituzione in Milano, Presso il Pulini al Bocchetto*, 1802, pag. 21 - 2.
- (10) Con la soppressione delle congregazioni religiose disposte nel 1807 da Napoleone, il clero regolare tornò alle proprie case. Le sorelle Gambazocca erano rinchiusi nel convento di S. Maria Mater Domini (poi trasformato in R. Deposito Stalloni), nel quale confluivano le ragazze di nobili famiglie, e riacquistarono quella libertà che, con alquanto probabilità, era stata loro tolta — secondo la costumanza — con male arti dai parenti per difendere l'integrità del patrimonio familiare.
- (11) I Gambazocca conseguirono il titolo di marchesi, conti e cavalieri dell'Impero con diploma 30 aprile 1700 dell'Imperatore Leopoldo I° d'Austria. In proposito di titoli nobiliari e della facilità con la quale si dispensavano riportiamo quanto scrive il Benvenuti nella sua *Storia di Crema* (II, pag. 99-100): *Nel secolo decimosettimo gli Spagnuoli, dominando in varie parti della nostra penisola, recarono nel patriziato italiano la sete e la boria dei titoli: chi non ne aveva, smaniava onde procacciarsene. La nobiltà cremasca, presa anch'essa dalla malattia che infettava i blasonati, si adoperò nell'acquistarsi diplomi che i suoi stemmi fregiassero d'una corona comitale o marchionale. Si ricorse per titoli a Corti estere, agl'imperatori di Germania, ai duchi di Savoia, ai Farnesi... tutto fumo in mezzo al quale i padri nostri impinguavano.*



66 - PALAZZO
AMMINISTRAZIONE
PROVINCIALE
Via G. Matteotti, 39

Questa località comprendeva un tempo due case, Vimercati e Premoli. La situazione è rispecchiata nell'Estimo delle case del 1685, vicinanza dei Gandini: nel lato di monte vi è un Fulvio Vimercati q. Curzio (progr. 541 redd. impon. L. 775), in quello di mezzodì un conte Carlo Premoli q. Giulio (progr. 542, redd. impon. L. 600). Procediamo con ordine. A pag. 116 delle *Genealogie* del Solera è riportato l'Albero dei Vimercati « presso San Giovanni » dal nome dell'attigua chiesa (il casato era molto ramificato e la precisazione topografica è indispensabile alla chiarezza): inizia ai primi del Cinquecento con un Giovanni, marito di Agostina Lazzarona, e si spegne con un Luigi deceduto ai primi dell'Ottocento.

Le persone iscritte nell'Albero appaiono nel citato libro d'Estimo e negli Stati d'anime di S. Giacomo, da quello più antico (1595), in cui è censito a pag. (36) un Traiano, in poi.

Nei libri parrocchiali troviamo pure i Premoli affiancati ai Vimercati: nel 1595 sono indicati i fratelli Vincenzo e Carlo Premoli con sette servi. Giulio († 1645), figlio di Carlo ebbe in moglie una Beatrice Vimercati (questi matrimoni, complice la vicinanza, fra i due casati sono frequenti) e fu giureconsulto ed uomo di lettere molto reputato di modo che riuscì a procurare alla famiglia il titolo comitale dell'Impero ⁽¹⁾.

La situazione si modificò nel Settecento. Dallo spoglio degli Stati d'anime troviamo all'anno 1736 le famiglie del conte Galeazzo Premoli e del nob. Francesco Vimercati: superate le lacune dell'archivio il filo del discorso riprende nel 1753 quando troviamo solo i Vimercati. E' appunto in questo periodo, come suggerisce anche lo stile dell'architettura, che dovrebbe essere sorto l'attuale edificio ⁽²⁾ mediante la demolizione dei due precedenti.

* * *

Come sopra accennammo, l'ultimo del ramo dei Vimercati « presso San Giovanni » fu un Luigi di cui si ha qualche notizia. Anche lui, come altri che abbiamo passato in rassegna, fu Municipalista durante i primi momenti dell'occupazione francese ⁽³⁾. Le ultime notizie risalgono al 1809 e dallo Stato d'anime risulta che risiedeva in luogo, allora corso di Porta Ripalta civ. 758: evidentemente morì fuori parrocchia perchè il suo nome non figura nel *Liber mortuorum*.

Lo stabile passò all'unica sua figlia, Giulia, ed al progr. 1314 del Sommarione censuario del 1815 è classificato ad uso promiscuo d'affitto e casa d'abitazione. Abbiamo contato una decina di famiglie alloggiate contemporaneamente in esso e si tenga presente che l'immobile si allargava fino a comprendere il fabbricato ora sede della caserma dei carabinieri. Dopo qualche anno Litta Maria ved. di Luigi Vimercati lo abbandonò. A testimoniare l'agiatezza dei proprietari è rimasta parte della suppellettile, di stile neoclassico, in un ambiente del piano nobile, dove ha sede la Democrazia Cristiana.

La cronologia degli abitanti assume un particolare interesse storico nei tempi moderni: da epoca imprecisata dell'800 e fino alla soppressione (1926) fu sede della Sottoprefettura. Vi subentrarono il partito fascista (fino al 1936 per poi trasferirsi nel Palazzo di Giustizia) ed il Comando della milizia fascista (M.V.S.N.) che, dopo l'8

settembre 1943 ⁽⁴⁾, preso il nome di Guardia nazionale repubblicana, vi rimase fino all'insurrezione del 25 aprile 1945. Nell'estate dello stesso anno ospitò il Comitato di liberazione nazionale ⁽⁵⁾ a cui successe il partito democristiano che tuttora vi ha sede.

(1) BENVENUTI, Diz. Biogr., pag. 227.

(2) Da più AA. che si sono pedissequamente ripetuti, è stato erroneamente chiamato palazzo Verdelli presi in inganno dall'omonima via che lo fronteggia.

(3) *Via Frecavalli a Crema*, pag. 42.

(4) Il 26 luglio 1943 si svolsero qui gli episodi raccontati a pag. 7 della citata *Dalla tragedia dell'8 settembre...*

(5) Prima era in casa Formaggia, via Benzoni, essendosi là trasportato dal Municipio; si trasferì poi nel Palazzo di Giustizia, rimanendovi fino allo scioglimento (1946).



67 - PALAZZO
FRERI CAPPELLAZZI
Via G. Matteotti, 40

In antico sorgeva in questa località una casa Clavelli del ramo di Giovanni, vissuto nella seconda metà del Quattrocento, come si apprende dall'Albero riportato a pag. 119 del Codice Zurla. Dei Clavelli si hanno notizie già dal secolo precedente, quando tenevano bottega di speziale in Piazza.

La cronologia inizia con un Flavio, residente in detta casa, menzionato a pag. (26) dello Stato d'anime della parrocchia di S. Giacomo dell'anno 1595. Nell'archivio dell'Ospedale ⁽¹⁾ è conservato il testamento 5 ottobre 1614 rogato dal notaio Nicolò Patrino nella *domus habitationis posita super strata Ripaltae Cremae*, col quale il Clavelli, salvo diversi legati fra cui uno di *gazettoni ottocento à fin sia dato compimento alla cappella dell'altare della Croce nella chiesa delli R.di Frati di S. Agostino di questa città, che è di ragione della*

Famiglia nostra Clavella, istituiva eredi universali i fratelli Matteo, Ascanio e Camillo ed i nipoti Scipione e Gio. Battista, vincolando però tutti i beni a fidecommesso perpetuo e sostituendo ai parenti l'Ospitale Infermi di Porta Ripalta qualora la sua famiglia si estinguesse, come difatti avvenne il secolo successivo.

Con l'ausilio degli Stati d'anime vediamo susseguirsi in luogo i discendenti di Flavio: nel 1631 è annotato, in contrada di Porta Ripalta, il nipote Scipione, con cinque servi ed il cappellano di casa; nel 1647 troviamo Matteo, figlio di Giulio Cesare e cugino in secondo grado di Scipione; a lui succede nel 1680 il figlio Giulio Cesare, morto qui, novantatreenne, il 10 agosto 1735. Un matusalemme per quei tempi in cui la vita media dell'uomo non arrivava a trent'anni!

Come di consueto, l'ubicazione dello stabile si ricava dall'Estimo delle case del 1685: alla partita catastale n. 364 è censito in vicinanza dei Capitani di Rivoltella con un redd. impon. di L. 560, proprietari Giulio Cesare Clavelli e fratelli (Camillo, canonico, e Giulia Maria). Confini: *a mattina strada maestra, a mezzodì cantoncello dell'Abbazia... et a monte canton* (via Vimercati), come oggi. Eleonora, figlia di Giulio Cesare, l'ultima del ramo di Giovanni, si spense qui, a 74 anni, nubile, il 10 aprile 1757. Le clausole testamentarie di Flavio ebbero esecuzione nel 1785 alla morte dell'arcidiacono conte ⁽²⁾ Curzio Alessandro (dimorava in contrada Serio, ora via Mazzini, nel palazzo già sede, fino a qualche anno fa, dell'Istituto « Don Bosco »), ultimo superstite in linea maschile del casato, il che fruttò all'Ospitale Infermi una ingentissima eredità, come diremo meglio a suo luogo.

Secondo il Sommarione censuario del 1815 il nuovo proprietario è il nob. G. Battista Guarini q. Giacomo Antonio. L'edificio è iscritto al progr. 741, Contrada Porta Ripalta civ. 642 ed è adibito a casa d'affitto. Sul Guarini ci siamo già diffusi in *Via Freccavalli a Crema*, scheda « Casa Razzini », alla quale rinviamo il lettore.

Lo stabile passò poi al conte Livio Benvenuti (ramo di Ombriano), che, considerato lo stato di decadimento, ne dispose la demolizione e la successiva riedificazione su progetto dell'arch. Giovanni Mas-sari ⁽³⁾. Il Benvenuti non poté godere a lungo della sua nuova casa: la morte lo colse a Milano il 6 settembre 1847 ⁽⁴⁾ all'età di 51 anni. Era stato Podestà di Crema dal gennaio 1839 al maggio 1845 e gli

successes nella carica il nob. Giacomo Guarini.

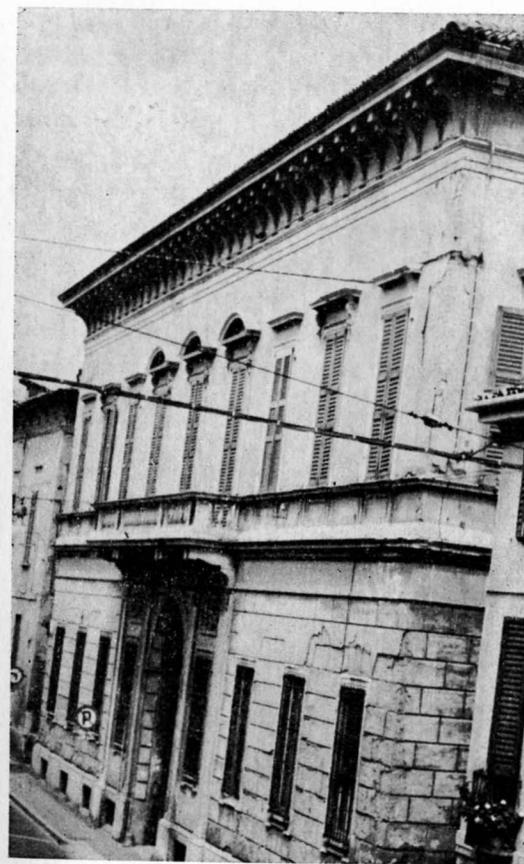
Dagli eredi Benvenuti l'edificio fu venduto ad Antonio Freri, il quale l'8 maggio 1849 inoltrò alla Congregazione comunale una richiesta di modifiche al portale d'ingresso rimaste poi ineseuite. Dei Cappellazzi, provenienti dal contado e stabilitisi a Crema nella seconda metà del Settecento, si hanno poche notizie; dovevano comunque essere assai agiati, considerato che si imparentarono coi Vimercati. Nelle *Genealogie* del Racchetti (ms. 182/3, pag. 14) è indicato, sotto il numero 518, il matrimonio tra Francesco Vimercati e Andreola Cappellazzi, avvenuto nel tardo Seicento, essendo nato il Vimercati nel 1658. Lo stesso possedeva una grande casa proprio in questa via come si dice alla pagina seguente.

(1) Legati attivi e passivi — cassetta 10/71.

(2) Nel 1699 i Clavelli furono insigniti del titolo di conte con diploma di Francesco Farnese, Duca di Parma e Piacenza.

(3) Istanza 29 febbraio 1844 di Livio Benvenuti con annesso disegno (Arch. Com., cl. XVI, Edil. - fabbr.).

(4) Alm. crem. 1848, pag. 126.



68 - PALAZZO SEMINARIO
VESCOVILE

Via G. Matteotti, 41

E' uno dei più imponenti palazzi nobiliari di Crema, sorto ai primi del Settecento, mediante la demolizione di tre stabili nella vicinanza dei Terni, descritti nell'Estimo delle case del 1685, pietra miliare delle nostre ricerche, e cioè partendo dall'angolo di via Goldaniga e andando verso via Magenta: 1) progr. 391, Vimercato Francesco redd. impon. L. 542; 2) progr. 392, Boli Gio. Pietro, L. 80; 3) progr. 407, Betinzoli Leonardo, L. 170. Erano case d'affitto, perchè dagli Stati d'anime di S. Giacomo non figura che vi abitassero i proprietari.

I fratelli Benvenuti (del ramo di Montodine estintosi nel nostro secolo), che già risiedevano nella via (v. scheda « Palazzo Credito Commerciale »), acquistano dette case, le demoliscono e, nel 1709, vi si insedia Alfonso ⁽¹⁾.

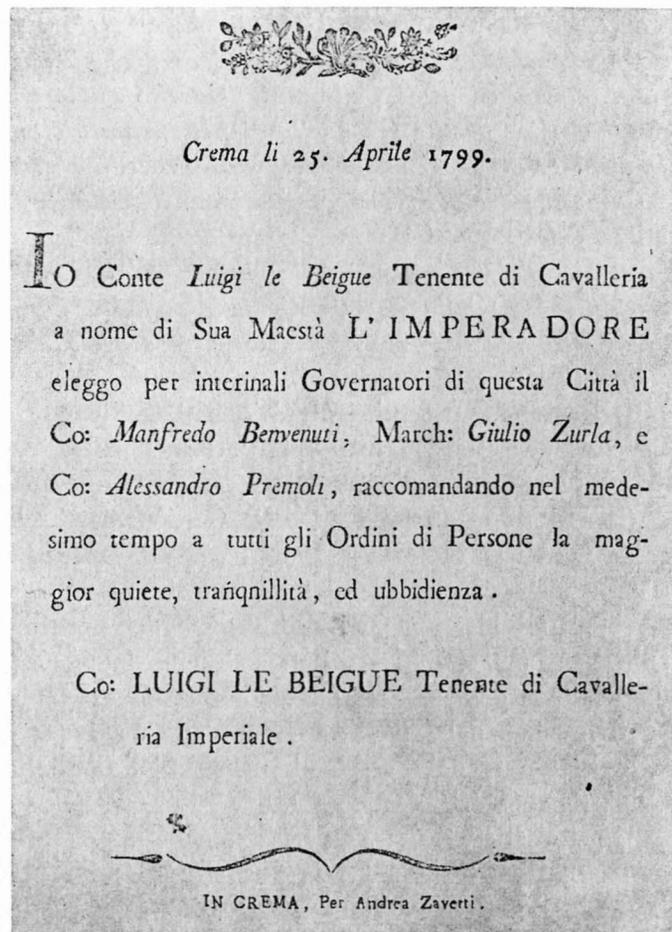
Il palazzo non era però del tutto terminato, perchè a c. 150 del libro n. 45 delle Parti e provisioni troviamo un'istanza, accolta il 12 giugno 1711 dai Deputati alle Strade, del conte Alfonso Benvenuti per ottenere facoltà a *metter un Portilo* (poggiolo) *sopra la Porta maggiore del di lui luogo in contrada di Ripalta, et per maggior ornamento di esso dover anco far mettere li poggioletti alle finestre delle stanze superiori della facciata*. A c. 198 troviamo una altra petizione di Alfonso, anche a nome dei fratelli (non vengono citati ma sono Claudio, Manfredo e Paolo), approvata il 15 gennaio 1714, per collocare delle colonnette davanti alla propria casa in contrada di Porta Ripalta per *diffendere e conservare il muro e sentiere che viene danneggiato di molto dalla molteplicità de carri che vi concorrono in specie per le condotte dei sali...* (2). Per agevolare il buon esito dell'istanza si fece presente che in occasione della *fabbrica fatta* i muri erano stati retrocessi, dando in tal modo maggior ampiezza sia alla contrada che al canton di mezzodì (via Magenta).

La proprietà Benvenuti è poi convalidata dall'altra pietra miliare, il Sommarione censuario del Comune di Crema del 1815, progr. 105.

In un secolo e mezzo di permanenza dei Benvenuti è rimasta particolare memoria di due personaggi: Manfredo ed il figlio Agostino. Uomo destro ed ambizioso definisce quest'ultimo lo storico Benvenuti: quando vide avvicinarsi lo spauracchio della rivoluzione francese, si atteggiò anch'egli, come tanti altri, a giacobino e fu uno dei padri della repubblicetta di Crema. Ancora il Benvenuti ricorda che *uno dei primi atti de' suoi reggitori democratizzanti fu di decretare a se stessi un assegno giornaliero di lire 15 e soldi 15* (3). Ancora poco, rispetto all'altro decreto della Municipalità 10 agosto 1797, firmato dal nostro Agostino come presidente di turno, con il quale la roggia Comuna ed alcune altre in essa confluenti, già del Comune di Crema, furono dichiarate di pertinenza degli utenti, che poi erano gli stessi legiferanti, parenti ed... amici (4). E ciò in spregio ai secolari diritti della Comunità riconosciuti nelle condizioni di resa stabilite nel 1449 con la Serenissima: *La Roggia Comune, con tutte le sue ragioni di acque, fontanili, siano con piena ragione et in perpetuo degli uomini di Crema* (5).

Non occorre essere giuristi per capire che i diritti della generalità dei cittadini non potevano essere annullati per volontà di un ristretto numero di individui, per di più interessati. Però nella baraonda dei tempi l'usurpazione riuscì e rimase.

Sembrava che tutto andasse per il meglio, quand'ecco il vento mutò improvvisamente di direzione: il 5 aprile 1799 a Magnano, in provincia di Verona, il generale Moreau (Napoleone era in Egitto) le prese dal generale Kray, ciò che provocò l'arretramento generale



69 - Inizio dell'occupazione austro-russa: nomina dei Governatori di Crema.

dei francesi: gran sgomento fra i giacobini! Il 25 aprile un drappello di ussari entrava in Crema ed Agostino si tirò indietro, cedendo il passo al vecchio genitore Manfredo, che assunse la carica di Provveditore della città.

A questo punto continuiamo il discorso iniziato a pag. 43 di *Via Frecevalli a Crema* per riferire, sulla scorta delle *Memorie* del Mas-sari, in qual maniera furono eletti i Provveditori. Racconta dunque il N. (pag. 65) che, trovandosi nel Palazzo Comunale, come municipalista (quasi tutti se l'erano squagliata), venne convocato in Vescovado dal Comandante Austriaco (6): *Entrati che fummo nella ridetta Stanza Vescovile il prefato Ufficiale chiese a Monsig.^r quale misura sarebbe creduta opportuna di prendere per quietare il popolo; a tale interrogazione il Collega sig. Guarini quale ex Nobile rispose che il miglior partito era quello di passare tosto alla nomina di tre Nobili Sig.^{ri} i quali nella qualità di Proveditori, come era sotto l'ex Governo Veneto, avessero a governare la Città invece della Municipalità. Tale proposizione venne tosto accettata e subito si passò alla nomina dei tre soggetti nelle persone del Conte Manfredo Benvenuti, Marchese Giulio Zurla e Conte Alessandro Premoli che trovavansi di già nella suddetta Stanza tutti tre assieme al Vescovo belli e preparati per accettare, come fecero tal carica.*

I Provveditori furono, come già i Municipalisti, marionette che agivano a comando per assecondare principalmente l'inesausto appetito di denaro degli occupanti, preoccupati di sopperire alle spese militari. Dapprima si provvide coi beni delle congregazioni religiose e con la cassa pubblica, indi si munsero i privati con requisizioni. Quando l'anno successivo ritornarono i Francesi, costoro adottarono gli stessi metodi ed idearono anche il sistema dei prestiti forzosi. A Manfredo Benvenuti (7) fu accollata un'azione forzosa di 10.000 lire, in applicazione della legge 18 Messidoro anno 9 Repubblicano, ma si lenì il bruciore del salasso col fumo della nomina a membro del Collegio Elettorale dei Possidenti, nonchè del Consiglio Generale del Dipartimento dell'Alto Po (8).

Agostino riappare alla ribalta nel 1811 quando fu eletto Podestà (8 gennaio), conservando la poltrona fino al 30 giugno 1816, nonostante il crollo del Regno d'Italia (1814), in tempo, quindi, per inchinarsi ad un nuovo padrone: l'Imperatore d'Austria Francesco I^o, che ospitò per tre giorni nel suo palazzo quando Sua Maestà scese

a Crema (17 febbraio 1816). Fu un tripudio: sessanta carrozze andate ad incontrarlo ad Ombriano, la città illuminata a festa, nel teatro esecuzione di una solenne cantata scritta dall'abate Carlo Segalini e musicata dal maestro Stefano Pavesi, ricevimento di gala nel palazzo Benvenuti. L'Imperatore ricambiò le cortesie avute elevando Crema al rango di città regia e ciò fece il suo effetto, anche se città Crema era sempre stata. F. S. Benvenuti osservò che in tale occasione *mostrarono d'aver più flessibile il dorso que' medesimi che sotto i precedenti governi avevano occupato cospicue cariche* (9). E' evidente la frecciata al padrone di casa, ma anche ad altri, quali i conti ed « ex cittadini » Orazio Bonzi e Luigi Tadini, di cui ci occuperemo a loro tempo.

Nel 1852 Ercole Benvenuti, nipote di Agostino, cedette il palazzo ad Antonio Bisleri (10), trasferitosi poi a Milano, che lo rivendette nel 1858 al nob. Agostino Vimercati. Questi era nato il 22 novembre 1813 nell'antica casa Vimercati in piazza Premoli, civ. 4, ed apparteneva al ramo dei Vimercati nobili ma non titolati. Agostino fece trasformare la facciata: di quella settecentesca sono rimaste poche tracce, quali i frontoni e le cornici delle finestre e parte del marcapiano. Il portale reca, scolpito a rilievo su una bugna, il numero civ. 590, che figura nel Registro di popolazione del 1865. Nella stessa epoca venne issato sopra il suo arco un grande scudo in marmo con lo stemma di famiglia (due stelle con bande diagonali) sormontato da una corona nobiliare e con l'aggiunta di due sostegni (leoni). E' stato tolto intorno al 1936 e trasportato a Torlino nella villa dei marchesi Gropallo, già Vimercati, ove è collocato sull'alto della facciata.

Curiosi i due bassorilievi ai lati del portale che, a nostro avviso, rappresentano simbolicamente il mutamento di governo del 1859 in Lombardia nell'interpretazione entusiasticamente ed ottimisticamente patriottica del padrone di casa, creato appunto in quegli anni, per le sue simpatie politiche, cavaliere del Regno d'Italia. Nell'uno una donna, coperta da ampia veste e col capo velato e reclinato, dorme sotto il sinistro svolazzo d'un pipistrello (l'oscurantismo), mentre un putto sorregge una tromba, muta; nell'altro una figura di sesso incerto, col torso eretto e seminuda, erge una fiaccola, simbolo di

progresso, mentre brilla anche una stella e, dei putti del corteggio, uno sparge fiori in segno d'esultanza e un altro versa grano da un sacco (abbondanza). Insomma, secondo noi, si intendeva significare che l'Austria si sarebbe addormentata sulle posizioni dell'«ancien régime», mentre il Piemonte (o la sorgente Italia) avrebbe portato progresso, un governo illuminato e prosperità.

Di là del portale si apre il solenne porticato settecentesco su due file di alte colonne tuscaniche di granito. Del Settecento rimangono anche due camini marmorei al piano nobile e la balaustrata dello scalone, al quale si accede da una grande porta in ferro a vetri sulla quale campeggiano le iniziali del padrone di casa: A. V. Sull'alto della porta lo stemma, che è disseminato pure nella decorazione delle sale, le cui volte sono state affrescate nel secolo scorso e sembrano della stessa mediocre mano. Il pittore, soddisfatto, volle lasciare testimonianza del suo operato, scrivendo a grandi caratteri ai quattro angoli di una sala al piano nobile: RIZZARDI GIOVSEPPE — FECE 1865 — PER COMMISSIONE — DELL'ILLUS.^{mo} CAVALIERE A. VIMERCATI (11).

Come mai l'ultimo rappresentante d'una famiglia di vetusta nobiltà, ricordata già nel Trecento, ci teneva tanto al cavalierato, che si distribuiva come i sigari? Probabilmente perchè obbligava i concittadini a chiamarlo cavaliere, e non più semplicemente signor Vimercati, dal momento che non si è mai usato chiamare qualcuno «signor nobile». Agostino fu l'ultimo della sua prosapia, dalla quale germogliarono i Vimercati Sanseverino, e morì, celibe, il 9 agosto 1886 (12), testando a favore dei nipoti nobb. Lodovica e Fausto Carioni, salvo un legato di lire 40.000 in beneficenza. Ma gli eredi ebbero vita brevissima: la prima si spense, a 30 anni, il 29 dicembre dello stesso anno; la seguì il 24 maggio 1887 il fratello trentaduenne, che legò per testamento l'enorme somma di lire 190.000 a vari enti caritativi, fra cui 100.000 lire al Comune di Crema per la fondazione di un ricovero di mendicizia, poi aperto in via Zurla (13).

Il palazzo passò allo zio conte Antonio Bonzi che lo vendette dopo la prima guerra mondiale e, attraverso diverse mani, pervenne nel 1934 al Seminario Vescovile. In occasione dell'edificazione della sua nuova sede, fu abbattuta la muraglia che divideva l'antico palazzo dall'area su cui stava sorgendo quell'Istituto diocesano. Andò così distrutta la grandiosa veduta a fresco che serviva da sfondo al giar-

dino, il cui autore sembra sia stato un Motta di Cremona (14). In questi anni l'edificio è stato rimodernato, nel rispetto della sua struttura, per essere adibito a scuola.

- (1) Nello Stato d'anime è indicata Contrada Grande in luogo di Contrada di Porta Ripalta. Per i motivi già altre volte spiegati, la toponomastica oscillava fino a chiamare talora questa via con un terzo nome: il «Ghirlo», denominazione che competeva invece al tratto a monte dell'ex vicolo delle Erbe.
- (2) Si fa riferimento al fondaco del sale situato dirimpetto al palazzo, nell'attuale casa Pappone, angolo via Vimercati, che appunto per questo era detta Canton del Sale.
- (3) *Diz. Biogr.*, pag. 26.
- (4) CARLO DONATI DE CONTI, *Sul Ritorto e sulla roggia Comuna*, 1852, pag. 78.
- (5) Registro 1° delle Ducali, pagg. 205-6, cap. VII (VIII nella *Storia di Crema* del Benvenuti).
- (6) Il Vescovo Gardini fece invece mettere alla porta don Agostino Fasoli evidentemente non immemore, oltre che del resto, (v. scheda Scuola Media Statale «G. Vailati») delle danze intrecciate sotto il suo naso da lui e da altri religiosi attorno all'Albero della libertà, eretto nel 1797 proprio davanti al Palazzo Vescovile.
- (7) Il suo ritratto è conservato nel Civ. Museo. Morì, a 84 anni, il 5 agosto 1815 e fu sepolto nel cimitero di Montodine. L'epitaffio dice: SEPOLCRO DEL FU' CONTE MANFREDO BENVENUTI DI CREMA E DELLA SUA FAMIGLIA 1815. Riposa accanto a lui l'ultima dei Benvenuti di Montodine: Camilla Emma Marozzi Benvenuti morta a 45 anni il 2 gennaio 1929.
- (8) *Raccolta delle leggi, proclami, avvisi ecc. della Repubblica Italiana...* anno 1802, pagg. 20 e 329.
- (9) *Storia di Crema*, II, pag. 224 e *Diz. Biogr.*, pag. 26.
- (10) Il Bisleri morì colà il 6 settembre 1867, così si desume dagli atti di morte di S. Giacomo, ed il di lui figlio Luigi morì pure a Milano nell'ottobre 1883, in tragiche circostanze mentre stava per recarsi alla sua villa di Pieranica, oggi d'Aste Stella. Non si sa se Luigi fu l'ultimo di quel ramo dei Bisleri dei quali avremo occasione di riparlare (v. *Inventario Fondo Grioni*, fasc. 39 «Bisleri») e *Gli interessi cremaschi*, 6 ottobre 1883.
- (11) Il Rizzardi era «pittore fotografo» ed abitava in contrada S. Agostino, l'attuale via Dante, n. 738, forse dove ora si trova lo studio fotografico Gervasi, già Bruni e prima ancora Bergami, anch'esso «pittore e fotografo».
- (12) BENVENUTI, *Diz. Biogr.*, pag. 312.
- (13) *Idem*, pag. 82.
Riportiamo le date dei passaggi di proprietà desunte dai registri dell'Ufficio Catasto: voltura 30 giugno 1852, 15 giugno 1858, 25 gennaio 1887, 16 giugno 1887, 15 novembre 1887.
- (14) *Le cento città d'Italia*, Milano, 1896, pag. 30. Precisiamo che i pittori Motta furono quattro: Giovanni, Giuliano, Francesco e Giulio, nati nella seconda metà del Settecento.



70 - PALAZZO
COMPOSTELLA
Via G. Matteotti, 46

Il cantoncello privato, che si apre quasi dirimpetto a via Petrali, una volta era detto dell'Abbazia: ora è una diramazione di via Matteotti della quale ha assunto il nome ⁽¹⁾. Qui l'ambiente è rimasto intatto: gli sconnessi marciapiedi coi consunti mattoni in cotto, il suolo ricoperto di ciottoli fra i quali timidamente spunta l'erbetta, il silenzio quasi sepolcrale, danno la sensazione che l'orologio del tempo si sia fermato secoli fa per uno stranissimo guasto.

In capo alla viuzza si apre l'ingresso al palazzo Compostella, un tempo sede, pur se nominale, del Priore dell'Abbazia di Cerreto, un paesino in terra lodigiana poco lontano da Casaletto Ceredano, abitata dai cistercensi fino allo scorcio del '700 ⁽²⁾.

Quattro secoli orsono i monaci, desiderosi di godere di una rendita determinata e certa dei vasti possedimenti che avevano nel Crema-

sco, li concessero in enfiteusi perpetua al N. H. Nicolò Dolfin di Venezia *per sè, e suoi Heredi e successori*. Il « preliminare », come oggi diremmo, venne stipulato il 16 settembre 1585 ⁽³⁾ nel nostro Palazzo Comunale, residenza del Dolfin, a quel tempo Podestà di Crema. Presenti, per conto dei concedenti, i PP. don Mattia de Lazari, Abate dell'Abbazia di S. Bernardo di Crema ⁽⁴⁾, dell'Ordine dei monaci cistercensi della Congregazione di Lombardia, e don Gervasio de Aldi, Abate di Credera ⁽⁵⁾ e Visitatore Maggiore di detta Provincia.

Nell'atto si concedevano a livello perpetuo le terre (circa 25.000 pertiche, secondo il censimento del 1609), le case e le ragioni d'acque ed altre ragioni pertinenti *nelle Ville da essi (monaci) possedute di Casaletto (Ceredano), Passarella Longa, Rubiano, Roveredo, Passarella Curta, le Cassine de Marchesi (ora S. Carlo), le possessioni di Mirabello, et Piazano ⁽⁶⁾, molini, acque, et giurisdizione, e Dominio della Roggia Alchina per i sette ottavi che possiedono, ed altre acque...* A sua volta il livellario si obbligava a versare l'annuo canone di lire 28.000 venete, stabilendosi pure che i beni dovessero restare *sempre in mano di una persona sola, la quale sia obbligata a pagare l'intero livello*.

I monaci possedevano pure degli stabili in Crema, ma al Dolfin concedettero soltanto una *stantia* (stanza) *con la stalla coerente*, che nell'atto definitivo fu sostituita con un sedume posto in parrocchia di S. Giacomo nel luogo chiamato *alla Badia*, che è poi questa località. Il patto fu indi ratificato, col beneplacito della Santa Sede e della Serenissima, a Venezia con strumento 19 novembre 1587 negli atti del notaio Antonio Callegarini ⁽⁷⁾.

Successivamente con strumento 2 aprile 1593, rogato dal notaio Aurelio Piosna, il Dolfin acquistò per 700 lire imperiali dal monastero di S. Maria di Cerreto *una casa in due corpi con corticella*, posta anch'essa nel cantone dell'Abbazia ⁽⁸⁾.

In epoca imprecisata la casa fu ricostruita dalle fondamenta come dimostrano l'esame di esse e l'architettura di epoca barocca ⁽⁹⁾.

Con testamento 30 marzo 1616, rogato dal notaio Nicolò Doggion di Venezia ⁽¹⁰⁾ a cui fece seguito una *cedula testamentaria* dell'8 agosto 1618, Nicolò Dolfin disponeva per l'istituzione di un priorato sui beni abbaziali, fissando a tal fine alcune norme fondamentali, quali: *l'esclusione di ogni femina o discendente di linea femina;*

l'assegnazione di un quarto (o della metà secondo i casi) delle rendite dei beni abbaziali agli ospedali dei SS. Giovanni e Paolo e dei Mendicanti di Venezia; l'elezione del Priore dell'Abbazia da effettuarsi nel convento dei SS. Giovanni e Paolo, presenti *tutti quelli della famiglia Dolfina che portano nell'Arma i 3 Dolfini* (delfini) *maggiori di anni 25*, e i Governatori dei predetti ospedali.

Alla morte del Dolfin (1619) scoppiò fra i parenti la guerra di successione (un fatto normale quando la torta è grande) che si concluse con la vittoria dei Contarini. A seguito della sentenza 25 settembre 1629 la Quarantia delegava, con lettera 16 settembre 1632, il Podestà di Crema, Zaccaria Balbi, ad immettere il N. H. Nicolò Contarini nel possesso dei beni abbaziali ⁽¹¹⁾. Il 22 settembre dello stesso anno ⁽¹²⁾ veniva redatto l'atto di consegna di questa casa che, chissà come, il Dolfin aveva fatto iscrivere al nome dell'Abbazia ⁽¹³⁾, nonostante che l'acquisto nulla avesse a che vedere col patto d'enfiteusi. Nell'Estimo delle case del 1685, vicinanza dei Capitani di Rivoltella, progr. 368, questo edificio è censito infatti sotto la ditta: *Abbatia di S.to Bernardo posseduta dal Ser.mo Alvise e N. N. H. H. Nipoti Contarini*.

Ma un secolo dopo, su istanza di Giovanni, Marc'Antonio e Gaspare Dolfin, la questione fu nuovamente riproposta ai giudici, i quali questa volta, con sentenza 27 agosto 1723 ⁽¹⁴⁾ diedero ragione ai proponenti: l'Abbazia di Cerreto spettava effettivamente ai Dolfin e non ai Contarini. Con atto 19 maggio 1725 ⁽¹⁵⁾, d'ordine dell'Avogador Angaran si fece « commandamento » al N. H. Alvise Contarini di *consegnare tutte le carte, acquisti, istromenti, note, libri d'entrata, di ricevute, affittanze ed ogni altra carta sì pubblica che privata concernenti gli interessi dell'Abbatia e beni di Ceredo massimo quelle lasciate dal q. Nicolò Dolfin testatore 1616 30 marzo e dal q. Antonio Capello fu Amministratore di detta Abbatia hora giudicata con replicati spazzi* (verdetti) *alla nobil famiglia Dolfin...*

Il 17 marzo 1727, radunatisi i Dolfin nel convento dei SS. Giovanni e Paolo di Venezia, si procedette all'elezione del primo priore dell'Abbazia, secondo le norme stabilite da Nicolò, nella persona di Giovanni Dolfin ⁽¹⁶⁾.

I Dolfin, come già i Contarini, abitavano stabilmente a Venezia e

ciò spiega perchè il loro nome non figura mai negli Stati d'anime della parrocchia di S. Giacomo e nelle cronache cittadine. Famiglia ricchissima e molto influente (v. pag. 99 de *Il libro dei miei* citato a nota 20), faceva sentire il suo peso nonostante la lontananza, godendo di privilegi medioevali preclusi a qualsiasi altra famiglia di Crema. Ne veniamo a sapere delle belle dall'intemerata che Luigi Massari ⁽¹⁷⁾, quale Presidente della Municipalità, fece a Francesco Crespi, agente generale di Casa Dolfin: *...indi gli soggiunsi che non va più il tempo della Repubblica Veneta che egli nella qualità di Agente Generale di sua Eccellenza Leonardo Dolfin, faceva tremar la Sbiraglia, metteva in soggezione il Rappresentante (Podestà) e tutta la Città faceva persino tremare anche chi per una sola e semplice inavvertenza avesse mai osato torcergli un capello, e che per fino qualunque delitto... da persona qualunque commesso... e che egli medesimo lo avesse accettato nel Palazzo dell'Abbazia Dolfina in Crema o a Casaletto Ceredano più nessuna forza armata andava ad arrestare un tal delinquente per quanto birbante e scelerato fosse mai egli stato...*

Con decreto 19 giugno 1798 della Repubblica Cisalpina la Congregazione dei Cistercensi fu soppressa ed il livello, che già pagava la nobile Casa Dolfin, venne posto in vendita. Nel 1885, in seguito a diversi passaggi, si trovarono investiti di tale diritto, ciascuno per un terzo: la Comunità di Domodossola per legato del conte Giacomo Mellerio, il nob. Antonio Gargantini e gli eredi del nob. Luigi Borgazzi. Nello stesso anno, con strumento 29 agosto del notaio Stefano Allocchio ⁽¹⁸⁾, i predetti concessero l'affrancazione del vincolo livellario ai consorti Dolfin per la somma di lire 300.000. Questi ultimi, con atto 5 marzo 1841, rogato dal notaio Caminidi di Venezia, si erano pure affrancati dall'onere enfiteutico a favore dei sopraindicati ospedali.

A loro volta i Dolfin concessero agli affittuari l'affrancazione o la commutazione in livello annuo perpetuo in denaro della prestazione fondiaria in natura ⁽¹⁹⁾.

Attualmente il palazzo è dei conti Compostella ⁽²⁰⁾ di Sanguinetto, loro pervenuto attraverso un Nicolò, che nel 1880 sposò Anna Dolfin.

- (1) E' un altro esempio degli assurdi sbattezzamenti del passato, tanto più biasimevole in quanto manca in questo caso l'usuale pretesto della necessità di far luogo ad una nuova denominazione. Altrettanto si fece con due altri pittoreschi vicoli: quello del Mora (ora via XX Settembre, quasi di fronte a via Piccinardi), e quello delle Zucche (oggi via Dante, di prospetto a via Benvenuti).
- (2) Il Canobio, pag. 7 del *Proseguimento* (ripreso, anche se non citato, dal Racchetti nelle sue « Annotazioni » alla Storia del Fino, I, pag. 103 segg.) fa risalire la fondazione dell'Abbazia all'anno 1136, per la generosità di Pietro Oldrati, gentiluomo milanese, mentre il Vignati (Cod. dipl. laud., I; atto n. 45, pagg. 72-3) dimostra, sull'appoggio di un documento del 6 dicembre 1084, che il monastero di Cerreto ebbe inizio da un lascito fatto dal lodigiano Alberico dei conti Cassini e da Erlinda sua moglie.
- (3) Busta 28, Crema, Archivio Dolfin.
- (4) Va inteso nel senso di proprietà (i cistercensi possedevano delle case in città) e non come esistenza in luogo dell'edificio ospitante la comunità monastica in quanto il convento di S. Bernardo fu eretto in Crema solo cinque anni dopo. Nell'*Enciclopedia Cattolica* (vol. I, voce « Abbazia ») si legge che fin dal Medioevo la parola abbazia fu limitata ad indicare i beni del monastero posti a disposizione dell'abate, quasi in pratica annessi e appartenenti alla sua carica, nonchè il loro godimento... Difatti, come è detto nel testo, questo sito era chiamato « badia » per il semplice fatto che vi si trovavano stabili di proprietà dell'Abbazia, e pure l'edificio in esame prese, sempre per i medesimi motivi, il nome della stessa. Altri esempi potremmo aggiungere riferiti al contado ma ci asteniamo per non dilatare inutilmente il discorso.
- (5) Sui rapporti fra la parrocchia di Credera ed il monastero di Cerreto si v. ZAVAGLIO, *Terre nostre*, pag. 97.
- (6) Paesino compreso fra Rubbiano e Casaleto Ceredano scomparso nella seconda metà del Settecento.
- (7) Copia strumento autenticata il 18 agosto 1769 da Gerolamo Marinoni, pubblico notaio in Venezia, busta 89, Archivio Dolfin. Dice il Canobio (pag. 6) che il Dolfin si era pure impegnato a costituire un capitale di 80.000 scudi, che rendesse ai monaci 4.000 scudi l'anno (pari a 28.000 lire venete), e la notizia è ripresa da altri AA., quali il Racchetti (nota 2) che accenna pure a liti giudiziali mosse inutilmente dai frati per ottenere il pagamento. Invero, di ciò non vi è menzione nè nello strumento notarile, nè nel Breve di Sisto V 22 settembre 1587, riportato per intero nello stesso. Pure le ricerche archivistiche sono state negative.
- (8) *Stampa del N. H. Alvise Contarini fù del f. Nicolò al Laudo*, pag. 27, busta 37, Archivio Dolfin.
- (9) Secondo l'epigrafe incisa nel marmo murato sulla facciata nel 1926, l'edificio sarebbe stato ricostruito nel 1587 da Nicolò Dolfin, ma ciò è stato evidentemente suggerito dalla tradizione orale, che nel volger dei secoli, come di norma avviene, si è discostata dalla verità storica.
- (10) Busta 42, Archivio Dolfin.

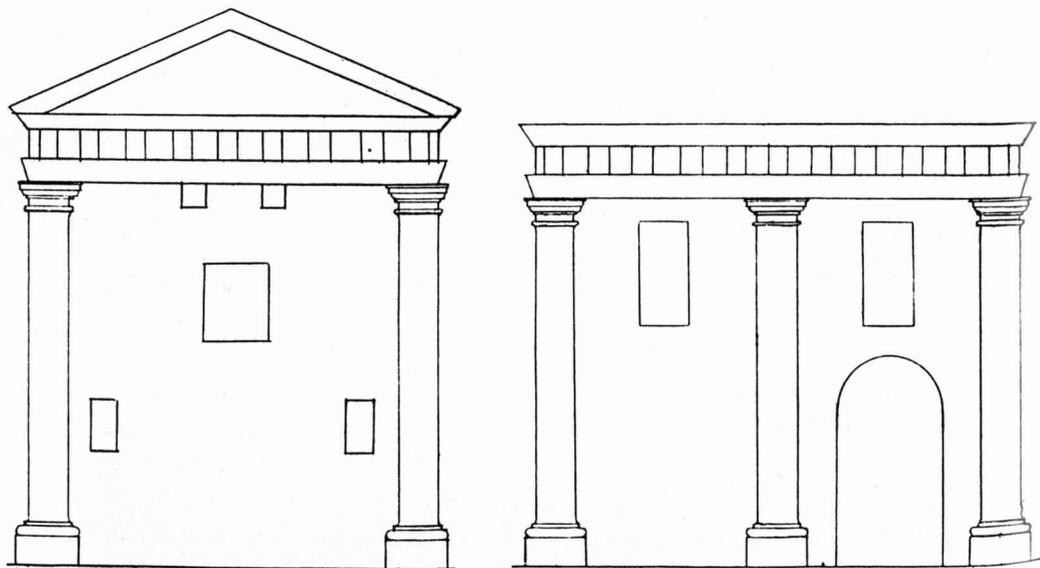
- (11) *Stampa al taglio del N. H. f. Nicolò Contarini*, pag. 17, sta in busta 48; *Catastico / delle / Scritture / dell' / Abbazia di Cereto / Spettante dalla Patricia Famiglia / Dolfin / che porta nello Stema li tre Dolfini / Raccolta, et Ordinate / dal N. H. Lunardo Dolfin fù d. Piero / Prior, e Possessor della Medesima / Elletto / li 4. Maggio, 1760. al governo, direzzione, e godimento della stessa di lui / Vita durante / e / Institutor di d^o Priorado, fù il q.m / N. H. Nicolò Dolfin fù d. Marco con / la di lui Seconda Cedula Testamentaria / 30. Marzo. 1616*, pag. 217, ivi.
- (12) *Stampa della nobil famiglia Dolfin et Ospitali di SS. Gio. e Paolo et Mendicanti - Al Taglio*, pag. 71, busta 36, ivi.
- (13) Il Dolfin altrettanto fece allorchè, il 27 ottobre 1610, acquistò l'attuale Casa parrocchiale del Duomo, (*Stampa del N. H. Alvise Contarini...*, pag. 48, busta 37) liberata dal livello nel 1935, come è spiegato nella lapide collocata in luogo in fianco al cancello d'ingresso.
- (14) *Stampa al taglio del N. H. f. Nicolò Contarini*, pag. 15, busta 48, ivi.
- (15) *Stampa del N. H. Alvise Contarini fù del f. Nicolò - Al Laudo*, pag. 5, busta 38, ivi.
- (16) Busta 30, ivi.
- (17) *Memorie*, anno 1800, pag. 146; v. anche BENVENUTI, *Storia di Crema*, II, pag. 60.
- (18) Economista, Presidente della Cassa di Risparmio delle PP.LL. E' stato onorato con una lapide nel nostro Famedio e nella frazione di S. Bartolomeo dei Morti, suo luogo d'origine, gli è stata intitolata una via.
- (19) Di molto interesse gli scritti di causa (in Misc. Braguti V/6-7, non firmati, ma dell'avv. Orazio Rosaglio) delle contese giudiziali che, nella prima metà del secolo scorso, divamparono fra i Dolfin ed i coloni circa l'interpretazione dello strumento d'investitura del 1587. Da tali scritti attinse abbondantemente Romolo Riva di Casaleto Ceredano, che li pubblicò, senza citarne le fonti, nel settimanale *Dal Serio* dal 28 settembre al 9 novembre 1889, sotto il titolo *L'Abbadia di Cereto*. Aggiungiamo che i rapporti fra le parti erano sempre stati pessimi, ancor prima del 1587, ed è anche per questo motivo, di cui si fa chiara menzione nel Breve papale, che i monaci, stanchi dei litigi, si risolsero a concedere i beni in enfiteusi.
- (20) Famiglia bassanese nota storicamente fin dal 1175 quando Giovanni di Compostella presenziò all'atto di sottomissione di Bassano a Vicenza (BALDINO COMPOSTELLA DI SANGUINETTO, *Il libro dei miei*, Bergamo, 1942, tavv. genealogiche I e II).

CASA RAGAZZONI

Via G. Matteotti, 49-51

Il filo del discorso nasce da una Bolla di Alessandro IV, datata in Viterbo il 5 giugno 1257, che approva la concessione in perpetuo della chiesa di S. Giacomo e relative possessioni di Porta Ripalta in Crema fatta da Alberto Vescovo di Piacenza ai frati agostiniani ⁽¹⁾. Era quindi naturale che dimorassero in prossimità della parrocchiale e difatti il Terni, che ci riporta il documento papale, avendo notato nel vicino convento di S. Bartolomeo l'immagine di S. Agostino, scrive: *...et iudico che la casa loro fussi dove hora è lo convento di S.to Bertholomeo, perchè vi è anchor la imagine di S.to Austino picta (dipinta) cum alcune monache di habito heremitano conventuale, et che estinte le monache ritornassero al hospitale di S.to Bertholomeo* (pag. 137). Non si sa fin quando siano rimasti gli agostiniani (conventuali), ma dal fatto che allorchè il Terni scriveva l'*Historia* (metà Cinquecento) si era di loro perso memoria, si deve arguire che si erano allontanati già da lungo tempo.

In epoca imprecisata succedettero i crociferi (nome che deriva dal-



71 - Oratorio di S. Bartolomeo eretto nel 1598: a sinistra il fianco verso via Matteotti, a destra la facciata su via Pesadori (dis. a penna, cm. 36,5 x 30,6 novembre 1841, Arch. Com.).

l'uso che avevano di portar sempre in mano una croce d'argento, come era stato decretato l'anno 1460 da Pio II). Poichè quasi tutti gli ordini religiosi di questo nome, risalenti al Medioevo, erano costituiti da canonici regolari, che, in quanto tali, vivevano secondo la regola di S. Agostino, fu molto probabilmente un naturale trapasso tra famiglie religiose imparentate fra di loro. I crociferi sono menzionati per la prima volta negli Atti della Visita Apostolica Castelli, ove a c. 41 è detto, sotto la data del 25 settembre 1579, che nella chiesa di S. Bartolomeo in Crema dei crociferi, vi era un religioso sacerdote ed un converso.

Alla fine del Cinquecento l'oratorio, ormai fatiscente, fu rifatto a spese del Podestà Boni e di ciò venne tramandata memoria in una lapide, ora nel giardino di casa Guelfi in via Dante, 65, già di proprietà Ragazzoni (ciò motiva l'esistenza in luogo del marmo), sulla quale è incisa la seguente dedica: NICOLAO BONO CIVITATIS RECTORI OPTIMO, VIRO PIETATE AC RELIGIONE INSIGNI, HVIVS AEDIS VETVSTATE COLLABENTIS REPARATORI/MVNIFICENTISSIMO, GRATISSIMA CRVCIGERORVM CONGREGATIO POSVIT/ MDIIC (*A Nicola Bono, ottimo Rettore della Comunità cittadina, uomo insigne per pietà e devozione religiosa, munificentissimo restauratore di questa chiesa cadente per antichità, la Congregazione dei Crociferi gratissima pose nel 1598*).

Ormai i crociferi erano prossimi all'estinzione. Papa Alessandro VII, trovando che questi frati si erano ridotti in soli quattro monasteri abitati da pochi religiosi, che per di più avevano tralignato dall'antica osservanza, abolì i Crociferi d'Italia con Breve Apostolico 28 aprile 1656: due anni dopo i beni dei crociferi vennero venduti al pubblico incanto.

Riportiamo la cronologia dalla soppressione del convento fino alla sconsacrazione dell'oratorio desunta dagli Atti della Visita Lombardi ⁽²⁾:

21 AGOSTO 1658: Vendita all'asta dell'oratorio ed annesso convento di S. Bartolomeo e di tutti i beni sia in città che nel territorio. Acquirenti, per L. 40.300, le suore di S. Maria Mater Domini. Notai Giovanni e Angelo Maria Piccini di Venezia ⁽³⁾.

15 APRILE 1694: Le suore vendono l'ex convento e l'oratorio (nel documento non sono specificatamente indicati ma sono sottintesi, come pure non è menzionato il prezzo) ai Disciplini di Porta Ripalta,

possessori dell'attigua chiesa, ora ridotta a scuola, sui quali abbiamo succintamente riferito a pag. 13 di *Origine dei nomi delle strade di Crema*.

23 OTTOBRE 1705: I Disciplini rivendono tutto (*omnia*) a Marc'Antonio Cogrossi per L. 3.173. Notaio Giuseppe Mandricardi.

21 GENNAIO 1739: Il Vescovo Calini decreta che l'oratorio sia destinato ad usi profani ma non sconvenienti (*in usus prophanos, non tamen sordidos*).

Marc'Antonio Cogrossi, che era chirurgo primario dell'Ospitale Infermi di Porta Ripalta, prese dimora nella casa acquistata dai Disciplini, come appare dagli Stati d'anime della parrocchia di S. Giacomo, i quali chiamano la località ora contrada S. Giacomo ora contrada S. Carlo. Da Marc'Antonio e Carolina Busca nacquero due figli: Francesco (1682) e Gio. Battista (1689). Il primo, medico di chiara fama, ottenne una cattedra all'Università di Padova; il secondo, canonico, è l'autore dei *Fasti storici di Crema*, opera estremamente vacua ed adulatoria, per cui, quando uscì (1738), l'A. si trovò in un vespaio per questione di... dosaggio nelle lodi.

Dice il Benvenuti nel suo *Diz. Biografico*: *Taluni si mostrarono indignati, perchè tacque della loro famiglia, altri malcontenti perchè sentivansi non sufficientemente incensati; perfino coloro al cui illustrissimo nome avea calorosamente inneggiato, lo rimproverarono perchè con uguale misura avea largheggiata l'apoteosi a famiglie che le meritavano meno.*

I Cogrossi rimasero qui fino alla morte: Francesco morì il 13 gennaio 1769 e Gio. Battista il 26 gennaio 1773.

Dopo pochi anni troviamo risiedervi quel tal avvocato Giuseppe Ragazzoni (4), caldo municipalista, sul quale abbiamo già avuto modo di discorrere nella scheda « Palazzo Credito Commerciale ». Il figlio Gaetano (5) fu nominato Pretore di Crema nell'estate del 1800 dalla ricostituita Municipalità repubblicana, in seguito al rientro dei Francesi, rimanendo in carica fino alla sua morte (29 agosto 1803).

Dall'esame congiunto del Sommarione censuario del 1815 e della Pianta di Crema del Bellati, risulta che la proprietà Ragazzoni ricalcava i confini del Seicento descritti a nota 3, tolto lo stabile su via Benvenuti passato in proprietà alla Congregazione Municipale

ed adibito, come oggi, a scuola.

Con istanza 6 novembre 1841 inoltrata alla Municipalità, Giuseppe Ragazzoni, nipote del municipalista, chiedeva di poter abbattere l'ex oratorio di S. Bartolomeo e l'attigua casetta che lo divideva dall'ex chiesa dei Disciplini. Infine, in seguito ad altra petizione 8 febbraio 1844 di Marino Ragazzoni, veniva approvato il disegno dell'attuale casa predisposto dal capomastro Antonio Crivelli (6).

Unica testimonianza ancora esistente del convento di S. Bartolomeo è un soffitto ligneo della seconda metà del Quattrocento o del primo Cinquecento che copre due aule a pianterreno della Scuola Media Statale « V. Civerchio » poste verso via Benvenuti.

(1) Con decreto 4 settembre 1274 del Vescovo Filippo di Piacenza (anch'esso riportato dal Terni), dato lo stato di bisogno dei frati, si concedeva pure l'ospedale o chiesa campestre di S. Bartolomeo (nel Medioevo vi erano edifici di culto adibiti durante la notte a ricetto dei pellegrini e da qui la doppia denominazione usata nel documento) in *Curte Castelli Novi prope Rivoltam* e due appezzamenti di terra. Lo Zavaglio (Terre nostre, pag. 290) asserisce (ne abbiamo trovato conferma in altra parte) che pure col nome di Castelnuovo, ora riservato alle Quade, venivano chiamate le attuali località di S. Michele e di S. Bartolomeo dei Morti. Infatti, un oratorio di S. Bartolomeo si trovava nel Cinquecento nei pressi di Porta Ripalta, non si sa esattamente dove. Siccome a destra di essa esiste tuttora un torrione detto di S. Bartolomeo, si sarebbe indotti a ritenere che l'oratorio si trovasse in quella zona, se il Terni non ci riferisse (pag. 157) che nell'anno 1449 esisteva tra le porte di Serio e Ripalta un dosso chiamato di S. Bartolomeo. Ad ogni modo le carte dicono che ai primi del Seicento l'oratorio fu riedificato un po' più lontano (di esso e dell'annesso cimitero parla il Canobio a proposito della famosa peste del 1630), precisamente sulla sede dell'attuale chiesa di S. Bartolomeo, edificata nel 1694 in forma più elegante (*elegantiore forma*) dalle monache di S. Maria Mater Domini. Si v. al riguardo gli Atti delle Visite Castelli (9 ottobre 1579, c. 214) e Lombardi (7 ottobre 1755, tomo II, c. 23) in Curia Vescovile.

(2) Tomo II, parrocchie di Crema, cc. 78 v. - 79, 3 luglio 1752.

(3) Nell'Estimo delle case del 1685, progr. 451, vic. dei Toli, redd. impon. L. 250, l'intestazione della proprietà è al nome del convento di S. Maria Mater Domini con la specificazione: *altre volte era convento di S.to Bartolomeo*. Secondo i confini indicati nella partita catastale, l'ex convento si affacciava sulla Strada di S. Giacomo (via Pesadori), di Porta Rivolta (via Matteotti), dei Disciplini (via Benvenuti) comprendendo all'incirca le case Ragazzoni e Privitera (a mattina della prima) e quasi tutto lo stabile occupato dalla Scuola Media Statale « V. Civerchio ». La parte rivolta su via Matteotti era incastrata fra l'oratorio di San Bartolomeo e la chiesa dei Disciplini.

(4) Alm. crem. 1791, pag. 89; idem, 1834, pag. 138. Il padre del Ragazzoni, Gio. Battista, era stato fattore dell'Abbazia di Cerreto.

(5) MASSARI, *Memorie*, pagg. 103 e 141. Esercì anche la professione di notaio dal 1794 al 1801, come è indicato nei repertori dell'Archivio notarile di Lodi.

(6) Arch. Com., cl. XVI - Edil. fabbr.



72 - PALAZZO MARAZZI

Via G. Matteotti, 56

Anche in questo palazzo, come nell'attiguo Freri Cappellazzi, dimoravano i Clavelli del ramo però di Camillo (Codice Zurla, pag. 120). Il primo di cui si abbia menzione è suo figlio Clavello, che appare a pag. (5) dello Stato d'anime della parrocchia di S. Giacomo dell'anno 1631, contrada di Porta Rivolta. A Clavello succede il nipote Antonio Maria, che nell'Estimo delle case del 1685 figura proprietario dello stabile. Al progr. 369, vicinanza dei Capitani di Rivoltella, redd. impon. L. 675, sono trascritti i confini: *...a mattina strada di Porta Ripalta, a mezzodì canton di S. Giacomo (via Fino), a sera Vailati, et a monte cantoncello dell'Abbazia.*

Le cronache parlano di Antonio Maria come di personaggio assai colto e valente oratore. L'opera sua di maggior merito sarebbe stata una Relazione latina intorno a Crema col disegno della città, stesa nel 1670, da pubblicare in Fiandra in un libro intitolato *Teatro delle città d'Italia*. Queste vaghe notizie abbiamo attinto dal Raccetti e dal Benvenuti ⁽¹⁾, i quali affermano pure che il manoscritto del Clavello, proveniente dalla libreria del convento di S. Agostino, esiste nel Seminario Vescovile, ma le ricerche da noi espletate hanno dato esito negativo.

Antonio Maria, deceduto il 19 novembre 1687, fu tumulato *nella*

sepoltura dei suoi maggiori nella chiesa cattedrale. L'unica figlia Aurelia aveva sposato nel 1669 il marchese Antonio Maria Pallavicini di Cremona: quando ella morì (1731), le sostanze passarono ai Pallavicini, i quali aggiunsero pure al proprio nome quello di Clavelli.

Nel Sommarione censuario del 1815 l'immobile è classificato come casa d'affitto (da parecchi decenni i proprietari si erano trasferiti a Cremona) e nel 1821 Muzio Pallavicino Clavelli lo vendette a Sermone ⁽²⁾ e Girolamo Vimercati Sanseverino. Passò quindi per eredità ai Marazzi, avendo Maria, figlia di Girolamo, sposato nel 1844 un Paolo Marazzi (v. scheda « Casa Marazzi », via Fino, 4).

L'edificio, già in antichi tempi residenza di famiglia signorile, come dimostra il paramento quattrocentesco di fine fattura che appare attraverso le scrostature dell'intonaco nel lato che guarda sull'ex cantoncello dell'Abbazia, possiede un *unicum* in città: una monofora di transizione dal gotico fiorito al Rinascimento, attribuibile alla seconda metà del sec. XV, venuta inopinatamente alla luce lo scorso secolo durante i lavori di riattamento della facciata. Lo si apprende dall'istanza presentata al Comune di Crema il 3 maggio 1884 dal capomastro Andrea Crivelli per conto degli eredi Paolo Marazzi, corredata da un disegno acquarellato del pittore Angelo Bacchetta: *Nell'eseguire tale scrostamento si trovarono una finestra intera e due mezze finestre in terra cotta. I proprietari della casa, vista la bellezza artistica delle dette finestre, hanno stabilito di porre quella intera all'apertura che mette al poggiolo...* ⁽³⁾. Nulla si dice circa la destinazione delle due mezze finestre, mentre per quell'intera si sollecitava l'autorizzazione ad attuare il progetto, che veniva concessa il 15 stesso mese. Però i Marazzi mutarono d'avviso, collocandola nel cortile, nel lato di mezzodì, dove attualmente fa da cornice alla *sürba* (pompa dell'acqua).

(1) *Genealogie*, I, c. 150; *Storia di Crema*, II, pag. 70.

(2) La vedova di Sermone, Costanza Noli Dattarino, qui deceduta (contrada Porta Ripalta, civ. 648) il 27 marzo 1838, con codicillo 20 marzo 1838 istituì una cappellania perpetua nella chiesa di S. Giacomo. Per l'art. 11 della legge 6 luglio 1866 il Demanio prendeva possesso dei beni costituenti la cappellania, che investiva nel certificato nominale 14 marzo 1872 della rendita di lire 1323,46 da devolversi alla Casa di ricovero dei poveri: una discreta somma oggi bastante per due biglietti d'ingresso al cinema (incarto presso l'Archivio dell'Ente Comunale di Assistenza).

(3) Arch. Com., cl. XVI - Edil. fabbr.



73 - PALAZZO CRIVELLI *

Via G. Matteotti, 58 **

Dice il Cogrossi (1) che il palazzo venne costruito ai primi del Seicento da Gaspare Sangioanni Toffetti, ma la notizia è inesatta. Anzitutto nel 1626 Gaspare abitava ancora nel palazzo Donarini (v.), ove il 9 giugno di quell'anno nacque il figlio Gio. Vincenzo, giusta il Libro dei battezzati della parrocchia di S. Benedetto: d'altronde qui non abitò mai. La fabbrica si deve invece al nipote Carlo (2), che nello Stato d'anime del 1647 della parrocchia di S. Giacomo risulta abitare nel « Canton del sig. Camillo Bernardi » (via Alemanno Fino) con otto servi oltre al « signor Lorenzo prete di casa ». Poichè Carlo non appare nello Stato d'anime immediatamente precedente (1631), si deduce che si trovava in parrocchia da pochi anni. Alla costruzione del palazzo prelude l'acquisto dell'indispensabile area ed al riguardo le ricerche d'archivio ci hanno fornito alcune notizie, tratte da due atti, rogati dal notaio Muzio Patrini (3), concernenti la vendita di tre casette di proprietà dell'Ospitale Infermi situate nel lato di mezzodì del palazzo in esame. Il primo, in data 28 febbraio 1640, riguarda la vendita di una casetta effettuata al colonnello Francesco Ornani per lire 1800, il secondo, stipulato il 20 agosto 1643, quella di due altre casette per lire 2800 a Carlo Sangioanni Toffetti.

* A ridosso del palazzo è collocato un cartello indicatore con la scritta *Palazzo Crivelli (Sec. XVI)*, mentre sarebbe più giusto dire *Palazzo Toffetti (Sec. XVII)*.

** Nel mese di marzo 1971 lo spiazzo antistante al palazzo è stato denominato *Piazzetta Caduti sul Lavoro* (veramente sarebbe da preferire *Caduti del Lavoro*), ma dovendo mantenere l'ordine alfabetico delle località consideriamo questa ancora sotto il vecchio nome.

Gli strumenti sono stesi in modo tutt'altro che chiaro ma dal contesto generale si apprende: che l'Ornani vendette la propria casa e l'altra, acquistata dall'Ospitale Infermi, a Carlo Sangioanni Toffetti; che quest'ultimo si impegnava verso l'Ospitale a demolire l'altra casetta da lui acquistata da tal Carlo Ladina. Lo strumento 20 agosto 1643 dice anche: *...nè possa in quel sito far altra fabrica... et dalla piazza che si farà con la demolizione di detta Casa... doverà sempre et in perpetuo restar propria ragione di detto sig. Carlo (Sangioanni Toffetti) heredi, et successori (4)*.

In totale, quindi, il Toffetti acquistò un gruppo di cinque case, tutte contigue, due dall'Ospitale, due dall'Ornani ed una dal Ladina. E' più che evidente che erano i primi passi per acquisire il terreno sul quale poi edificare il palazzo che Carlo Perogalli (5) così descrive: *La molto semplice facciata ad intonaco, coronata da una fila di mensole sottogronda interrotte ogni cinque da una finestrella ovata, trova unica ma spiccata accentuazione nell'elegante portale, quasi un piccolo arco di trionfo, fiancheggiato da due libere colonne corinzie che reggono un balcone balaustrato, sproporzionato alla modestia della relativa finestra. Il corpo, dalla pianta ad U, genera alle spalle un cortile-giardino; nelle ali sono due portichetti a tre fornici, ora chiusi da impannate.*

La conferma che il palazzo venne eretto in quegli anni si ricava dai registri parrocchiali: mentre nel 1647 il Toffetti abitava nell'attuale via Fino, nel 1663 (mancano gli Stati d'anime intermedi) la sua dimora risulta essere in luogo.

Nell'Estimo delle case del 1685, vicinanza dei Menaguli, progr. 385, redd. impon. L. 1.200, figura proprietaria la N. D. Antonia Vigo vedova di Carlo Sangioanni Toffetti. Confini: *casa a mattina Piazzol di S. Giacomo, a mezzodì Canton del Mondo alla Roversa (via Teresine), a sera Scipion Fogarolo, et a monte in poca parte d° Fogarolo et strada (via Fino)*.

Per quanto si sappia, non è successo nulla di notevole che meriti d'essere riferito nei quasi due secoli di permanenza dei Sangioanni Toffetti, salvo un avvenimento eccezionale: la venuta a Crema nel 1721 dei tre Inquisitori di Terraferma, Michele Morosini, Zan Alvise Mocenigo e Pietro Grimani. Quest'ultimo si installò nel palazzo Toffetti, ove pure venne aperto il tribunale, e qui cediamo la penna al Benvenuti (6): *Unaa magistratura istituita dalla repubblica pel*

buon regime delle sue provincie era il Sindacato dei tre Inquisitori di terra-ferma. Il senato di tempo in tempo mandava da Venezia nelle provincie tre patrizi col nome d'inquisitori, incaricati di visitare le città, scandagliarvi la condotta dei rettori, il contegno dei sudditi, ascoltarne le querele, sottoporre, se occorreva, i magistrati a processo, con facoltà di condannarli anche nel capo purchè non fossero patrizi veneti. Figuratevi lo sgomento dei podestà, sindaci, curiali, quando buccinavasi che non tarderebbero gl'inquisitori a venire per riveder loro il pelo: era un serra serra onde riparare i disordini dell'amministrazione civile e criminale, un lambiccarsi di cervello per nascondere le truffe, i ladronaggi, le vessazioni...

Stralciamo ora dalle *Annotazioni* (pag. 141) di Padre Zucchi la cronaca di quelle giornate di gran fermento: ...ed alli 25 maggio entrò in Crema S. E. Pietro Grimani con sua moglie e puttino, con la sua corte e compagnia di Schiavoni, curiali, sbiraglia, con un prigioniero da Bergamo condotto, da dove provenivano, ed alloggiò nel palazzo Toffetti, ove eressero il tribunale, quale aprirono alli 28 d°, quivi radunatisi tutti tre. Appeso alla facciata del d° palazzo, vicino al cantone, eravi un cartellone, in cui a lettere majuscole leggevasi scritto: *DENONZIE SEGRETE CONTRO IL PODESTA', ASSESSORI, MINISTRI, PREPOTENTI, OPPRESSORI, BRAVAZZI, CHI FALSIFICA, CORROMPE, IMPEDISCE LA GIUSTIZIA...* al qual fine a destra parte della porta della casa pure degli Ecc.mi Toffetti, vicina al palazzo (v. scheda « Palazzo Bonzi », via Fino) nella contrada nella quale abitavano i Cancellieri e Segretarii, fu fatto un buco nel muro, a guisa di quelli per lettere sopra cui eravi scritto: *DENONZIE SEGRETE*.

Osserva saggiamente il Benvenuti: *Se nelle provincie le visite dei tre inquisitori avessero spesseggiato, forse si sarebbero veduti radicarsi meno disordini, meno abusi nei magistrati, meno sopercherie nei patrizj, meglio tutelati i diritti e privilegi de cittadini. Ma improvvidamente la repubblica non adoperò il temuto braccio di questo sindacato inquisitoriale quanto esigevano i bisogni delle sue provincie.*

* * *

L'ultimo dei Toffetti che vi abitò fu un Lorenzo: figura nel palazzo ancora nel 1828. L'anno successivo gli succede Camillo Schiavini,

ricchissimo signore di antica famiglia cremasca: il dott. Schiavini, che ricoprì la carica di Podestà dal 1835 al 1837, fu un appassionato collezionista d'arte, riempiendosi le sale di tesori raccolti ovunque. Nel 1840, in un suo viaggio a Costantinopoli, si fermò ad Atene e portò in patria un pezzo di cornice e di pavimento raccolti fra le rovine del Partenone. Fece collocare il primo sopra la porta d'ingresso del suo studio con un'iscrizione stesa da don Felice Battaini Maspari, (7) tuttora esistente in luogo: *DELVBRVM/ PARTHENIAE A PERICLE ACROPOLI DICATVM/ KALLICRATIS ET PHIDIAE OPVS PERCELEBRE/ INVISENS CAMILLVS SCHIAVINVS A. MDCCCXL/ QVAM AMOVIT PORTIVNCVLAM/ AD TANTI ARTIVM DECORIS/ IN AEVVM MEMORIAM DOMI SERVANDAM/ HEIC LOCATAM VOLVIT* (Camillo Schiavini, visitando nel 1840 il tempio dedicato da Pericle sull'Acropoli alla Vergine (Atena), opera celeberrima di Callicrate e di Fidia, se ne portò via un frammento, che volle fosse collocato qui per conservare in casa memoria in eterno di così grande splendore delle arti).

Camillo, morì il 12 settembre 1856, lasciando 90.000 lire all'Ospitale Infermi e le sostanze al figlio Giovanni, ultimo del casato, deceduto il 18 agosto 1861. Erede la madre Chiara Severgnini ved. Schiavini alla cui morte i beni passarono agli Schiavini Cassi di Pesaro (8). A loro volta questi ultimi si estinsero con un Giulio († 21 dicembre 1949) che tutto dilapidò. Sono ancora parecchi coloro che ricordano la quantità di cose preziose conservate nel palazzo, ma una alla volta — ah, povero Camillo! — ne uscirono. I libri (in parte provenienti dalla biblioteca del convento di S. Agostino) e le stampe antiche stiparono un autocarro del celebre antiquario Bourlot di Torino, mentre il numismatico Ratto di Milano ritirò il medagliere che conteneva una moneta di Giorgio Benzoni, Signore di Crema, (1405-23) di valore inestimabile, i cui esemplari nel mondo sono meno delle dita di una mano. La Tersicore del Canova, acquistata a Parigi da Camillo Schiavini, fu ceduta al comm. Antonini di Monza. Infine, dopo la vendita delle terre e delle ville di Ripalta Vecchia e Vaiano, fu la volta del palazzo, che il 17 dicembre 1929, rogito notaio Fadini, fu venduto all'avv. Guido Crivelli.

Di tanto patrimonio, frutto dell'intraprendenza degli avi, è rimasto il nome di Camillo Schiavini inciso su due banchi della parrocchiale di Bagnolo.

-
- (1) *Fasti storici...*, pag. 49. L'affermazione del Cogrossi, scrittore molto superficiale, è stata pedissequamente ripresa dagli storici, quali il Racchetti ed il Benvenuti.
 - (2) Carlo si rese responsabile dell'assassinio del proprio cugino Agostino, correo certo Domenico Dossena. Il Toffetti venne messo al bando che poi gli fu tolto, essendo *ritornato nella dilezione del Principe* (1653), mentre il Dossena, plebeo, dopo diversi anni venne fatto prendere da Lorenzo Dolfin, Inquisitore in Terraferma, e giustiziato il 18 novembre 1659 (Canobio, pagg. 300 e 406).
 - (3) *Istrumenti e testamenti dal 1351 al 1724*, cc. 167-8, 175-8, in Arch. Ist. Osp. e di Ricovero.
 - (4) Questa è l'origine della zona di rispetto antistante il palazzo, acciottolata e delimitata da cubetti di marmo con incisa l'iniziale del proprietario dell'area: « C » (Crivelli).
 - (5) G. C. BASCAPE' - C. PEROGALLI, *Palazzi privati di Lombardia*, Milano, MCMLXIV, pag. 306.
 - (6) *Storia di Crema*, II, pagg. 62 segg.
 - (7) *Epigrafi e notizie biografiche di distinti cremaschi*, pag. 12, ms. 155, Bibl. Com.
 - (8) Il secondo cognome deriva dal matrimonio di Michele, fratello di Camillo, con Elena, figlia del conte Francesco Cassi di Pesaro.
 - (9) BENVENUTI, *Diz. Biogr.*, pag. 254.
 - (10) Idem, *Storia di Crema*, I, pag. 218.